



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere
Classe LT-10

Tesi di Laurea

Leone Traverso, mediatore nella Firenze ermetica

Relatore
Prof. Emanuele Zinato

Laureando
Elia Traverso
n° 1232465 / LTLT

Anno Accademico 2022 / 2023

Indice

Introduzione.....	3
1. Profilo biografico.....	6
2. Le Giubbe Rosse e l'ambiente Fiorentino degli anni Trenta	
2.1 L'Ermetismo e le premesse storico culturali.....	11
2.2 Il caffè San Marco e i suoi frequentatori.....	15
2.3 Montale e i rapporti con i "cattivi compagni".....	19
2.4 Traverso sperimentatore.....	23
3. Traverso e gli scambi intellettuali	
3.1 La corrispondenza con Luzi durata trent'anni.....	31
3.2 I carteggi con Margherita Dalmati.....	38
3.3 Le lettere tra Leone e Montale, un'amicizia oltre gli impegni lavorativi.....	43
3.3.1 Le poesie del poeta ligure dedicate all'amico scomparso.....	50
Appendice.....	54
Bibliografia.....	55

Introduzione

Gli studi su Leone Traverso si sono concentrati soprattutto sulla sua attività di traduttore e di filologo di Hölderlin, Von Hofmannsthal, Rilke, George e Goethe e sui grandi tragediografi greci Eschilo, Euripide e Sofocle. L'obiettivo di questo lavoro è cercare di ricostruire parte del suo profilo intellettuale a partire dalle relazioni con i sodali nel periodo del caffè delle Giubbe Rosse.

In merito a quest'ultimo punto è importante notare come alcune traduzioni del filologo siano state lette e poi assimilate da certe personalità ermetiche e abbiano contribuito alla loro evoluzione poetica. È stato interessante notare come la forma secca, priva di orpelli ereditata dalla formazione classica di Traverso, si incontrasse bene con l'esigenza ermetica di valorizzare ogni singola parola.

La scelta dell'argomento è dettata in primo luogo da un lontano legame di sangue e ha come proposito quello di ridare linfa vitale ad una parte delle memorie familiari, grazie alla viva testimonianza di una nipote di Traverso è stato possibile accedere a parte del materiale biografico.

Si è deciso di dedicare il primo capitolo al profilo biografico di Traverso: tramite gli *Studi urbinati* e la tesi di dottorato di Rita Venerus è stato possibile ricostruire in maniera fedele gli snodi biografici più significativi. Si è indagato riguardo gli anni dell'infanzia, per poi passare all'educazione classica presso il Tito Livio di Padova fino ad arrivare alla cattedra universitaria ad Urbino. Ampio spazio viene riservato ai viaggi, soprattutto quelli in Germania per affinare la lingua e a Venezia, rifugio sicuro dal totalitarismo imperante. La sezione "ricordi" contenuta negli *Studi* riporta, in forma aneddotica, alcune testimonianze dei sodali e personaggi che hanno avuto l'onore di conoscere Traverso.

Il secondo capitolo si occupa dell'ambiente ermetico fiorentino legato al caffè delle Giubbe Rosse e delle connessioni tra i suoi frequentatori ed è diviso in quattro sezioni.

Nella prima vengono prese in considerazione le premesse storico culturali che hanno permesso la nascita del movimento ermetico, evidenziando anche i rapporti con gli

albori del Fascismo. In virtù di ciò occorre ricordare che nessun frequentatore del caffè delle Giubbe Rosse ha assunto un atteggiamento di militanza nei confronti della dittatura, nessuno contribuì in modo attivo alla lotta per la Liberazione. Infine viene descritta l'apertura verso le letterature europee che fino a quel momento si era deciso di tenere ai margini e la loro suddivisione in zone d'influenza da parte degli ermetisti.

La successiva sezione si sofferma sulle due stagioni ermetiche del '900, concentrandosi prevalentemente sulla seconda: dal fondatore Renato Poggioli a Landolfi, Bo, Bigongiari, Luzi, Montale, Macrì e Traverso. Grazie a *Incontri alle Giubbe Rosse* di Arnaldo Pini è stato possibile ricostruire i rapporti tra i vari frequentatori.

La terza sezione è interamente dedicata alla figura di Montale, alle sue interazioni con i sodali del caffè San Marco per poi focalizzarsi sul binomio Montale e letterature europee. Concentrandosi soprattutto su quella tedesca ed evidenziando come la figura di Traverso sia stata fondamentale come mediatore, specialmente nella poesia *Il parco di Caserta* che è fortemente debitrice dell'arsenale di Goethe. Questa nuova apertura di fronte è resa possibile dalla particolare disposizione poetica che caratterizza *Le Occasioni* rispetto a *Ossi di seppia*.

Nella quarta sezione viene descritto l'incontro tra Traverso e i poeti tedeschi prediletti, dove il filologo padovano non ha lasciato un'organica teoria sulle traduzioni e sulla sua poetica. Ha confessato come le sue opere spesso nascessero da una sorta di *raptus* letterario in cui ci si immergeva completamente nel componimento, evidenziando come la lingua traversiana sia grande debitrice del linguaggio dannunziano.

Il terzo capitolo si concentra sulle corrispondenze epistolari tra Traverso e alcuni esponenti della parentesi ermetica fiorentina, la cui dinamica dei carteggi risulta particolarmente ampia e complessa. In virtù di ciò si è deciso di adottare saggi o manuali che già analizzassero, almeno in parte, queste dinamiche; si evince come spesso Traverso incoraggi i fedeli compagni nell'affrontare le letterature europee e a immergersi nelle loro traduzioni. Anche quest'ultimo capitolo è diviso in quattro sezioni.

La prima si interessa dell'amicizia tra Traverso e Luzi, durata ben trentasei anni e assieme collaboreranno alle riviste ermetiche «Il frontespizio», «Corrente» e «Campo di Marte». La corrispondenza epistolare tra i due è intrisa di malinconia verso quelle annate madide di sperimentalismo presso il caffè San Marco, considerato che con il passare del tempo i frequentatori stanno prendendo strade differenti e i contatti si fanno più sporadici.

Traverso è considerato dal poeta una sorta di porto sicuro in cui approdare quando le angosce e le pressioni si fanno insostenibili.

La seconda sezione si occupa dei carteggi tra Traverso e Margherita Dalmati, conosciutisi tramite un'amica in comune a Firenze, nel breve soggiorno dell'autrice nella capitale fiorentina. La Dalmati poi risiederà ad Atene e nella capitale greca sarà impegnata nella dura battaglia di Cipro verso l'indipendenza, conducendo una vita segnata da lutti e sofferenze. Nonostante sia più giovane di qualche anno rispetto a Traverso, si rivolge nei confronti del filologo indossando la veste di sorella maggiore, dispensa i suoi consigli gratuitamente e sa come consolare l'amico quando si trova sull'orlo del baratro.

La terza sezione ha come obiettivo quello di inquadrare il sodalizio tra Montale e Traverso, un proposito ambizioso date le poche epistole a disposizione. Probabilmente si tratta di un vincolo dettato da esigenze lavorative che nasconde un legame di stima reciproca e amicizia. I due si aggiornano sulle opere in cantiere e sulle collaborazioni con riviste e degno di nota è l'articolo di Traverso uscito su «La Nazione» nel gennaio 1940 relativo alla raccolta *Le Occasioni*. A riguardo sono importanti le traduzioni di due componimenti, traduzioni apparse su rivista francese che hanno goduto della brillante mano di Traverso e Schwab.

La quarta e ultima sezione si occupa dei due componimenti di Montale dedicati all'amico filologo scomparso da poco, poesie che fanno parte della raccolta *Diario del '71 '72*.

L'appendice contiene una lettera di Montale spedita all'amico Traverso datata 10 marzo 1950, un inedito il cui ritrovamento è avvenuto nella casa natale di Traverso. È un'epistola di cui non si è riusciti a ricostruire il contesto considerato che l'ultimo scambio tra i due a nostra conoscenza è la lettera dell'8 maggio 1945, di troppi anni anteriore perché si possa ipotizzare una qualsivoglia parentela tra i due documenti.

1. Profilo biografico

Leone Traverso nasce a Bagnoli di Sopra, un piccolo paese nella provincia di Padova, il 10 aprile 1910 in una numerosa famiglia contadina. Ha la fortuna di essere esonerato dal lavoro dei campi e di frequentare il ginnasio presso il collegio Manfredini di Este. Qui, distante dagli affetti familiari e dalla spensieratezza di un tempo, impara il sentimento della lontananza. «Il collegio gli negherà la libertà fisica e affettiva»¹, tanto sperimentata in precedenza anche grazie ai numerosi fratelli e sorelle: era infatti il penultimo di dodici figli. Sempre profondo è il legame con quest'ultime, sorelle che lo accompagneranno in parte del suo percorso lavorativo ai tempi dell'esperienza fiorentina. Gli anni del liceo li trascorre a Padova presso il liceo Tito Livio, evidenziando fin da subito le spiccate abilità di traduttore e una costante ricerca linguistica. A volte succedeva che mettesse in imbarazzo gli stessi docenti con correzioni, non per umiliare la dottrina del docente o per qualche bravata, ma perché mosso dalla ricerca dall'esattezza della lezione. È lo stesso Carlo Bo a raccontarci questi aneddoti negli *Studi Urbinati*: ci racconta anche della incredibile abilità di Traverso nel passare dal Greco al Latino. Gli anni liceali si concludono, nonostante sia stato rimandato nelle materie scientifiche, e inizia l'avventura universitaria a Firenze nel 1928, città a cui sarà legato in modo indissolubile.

Si iscrive al corso di lettere antiche presso l'Università di Firenze per poi passare a lingue moderne:

«... attratto dalla fama di alcuni docenti e dal desiderio di avvicinare un giorno scrittori che in quella città risiedevano. Allora, come oggi del resto, non potevo accettare la separazione dal passato al presente, o, peggio, dalla scuola dalla vita. Così seguii con passione, direi sperimentale, vari corsi di lingue, nella speranza di impadronirmi almeno dei primi strumenti che mi aprissero uno spiraglio nella *Weltliteratur*»²

Qui ha come insegnanti Giorgio Pasquale, maestro e cicerone alla scoperta dei grandi autori europei. Proprio in questa città conosce i suoi grandi sodali del periodo delle Giubbe Rosse, autori come Tommaso Landolfi, Oreste Macrì e Carlo Bo, complici nel

¹ R. Venerus, Tesi di dottorato: Profilo biografico, in *Leone Traverso letterato e traduttore*, p.9.

² L. Traverso, *Curriculum*, in Studi in onore di Leone Traverso. A cura di Pino Paioni e Ursula Vogt. *Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura*, a. XLV, Argalia, Urbino, 1971, p. 11.

caffè di Piazza San Marco, amanti instancabili delle letterature straniere. Siamo agli inizi degli anni '30 quando questi «cattivi compagni»³ gli attribuiscono il soprannome di «Khane»⁴. Leone aveva un aspetto austero ed è proprio per questa durezza la scelta del soprannome, quasi a ricordare un capo orientale. Probabilmente fu lo stesso Landolfi a battezzarlo con questo appellativo per via di spalle larghe e viso piatto, occhi con taglio stretto e lungo che denotano quasi dei lineamenti orientali. Famosi erano certi suoi atteggiamenti autoritari, specie in pubblico; indossava spesso completi scuri e con il cappello leggermente inclinato sul capo. Era particolarmente sensibile alle temperature rigide e alla nota umidità della pianura padana; aveva una sorprendente capacità di individuare gli spifferi d'aria e per questo si sedeva spesso di spalle rispetto alle finestre. Il vestito scuro di lana grigio si intonava perfettamente con gli occhi quasi neri abbinati spesso ad un paio di occhiali con lenti affumicate per limitare i pesanti problemi alla vista che si aggravavano nonostante i numerosi interventi. Questi elementi, uniti a un tono di voce profondo, hanno contribuito a creare una immagine con tali tratti di severità. Si esprimeva con un italiano eccellente, arricchito qua e là da toscanismi utilizzati sempre in maniera sobria. Sempre controllato nei gesti e nelle espressioni, aveva una cordialità e gentilezza tali da riuscire a stringere amicizia con qualunque interlocutore: queste qualità, congiunte ad una incredibile capacità di adattamento, ci spiegano la facilità con cui riuscisse a instaurare legami di fratellanza. Generoso e sempre pronto ad accogliere le problematiche che i suoi sodali gli sottoponevano, amava vestirsi bene. Riusciva ad apprezzare guanti e cappelli ricercati anche grazie agli stenti sofferti da bambino, stenti che l'avevano temprato e che in qualche modo cercava di nascondere coprendoli con il buon gusto. È proprio sul finire di questi anni universitari che entra in contatto con gli albori del totalitarismo che ben presto avrebbe invaso tutto il Paese. A riguardo, si rifiuterà di ritirare il premio vinto in un ludo scolastico per non dover stringere la mano al Duce, nonostante ciò, mai manifestò apertamente i suoi orientamenti politici.

Oltre al soprannome di «Khane» gli venne affibbiato quello di “scapolo costituzionale”⁵ per la sua incapacità nell'instaurare relazioni a lungo termine, la fiamma dell'amore che caratterizzava i primi periodi di conoscenze si spegneva a poco a poco, causa forse di una troppa vigoresità e irruenza iniziale. Per questo motivo rimase sempre libero e

³ R. Venerus, cit., p. 10.

⁴ G. Zampa, *Exit il Khane*, in *Studi...*, cit., p. 555.

⁵ F. De Gironcoli, *Una traduzione per Traverso*, in *Studi...*, cit., p. 511.

inquieto e mai alcuna “sistemazione” ci fu nella sua vita, tranne la parentesi con Cristina Campo, la loro relazione era nota a tutti ma rimase sempre piuttosto discreta. Con il trasferimento di Traverso a Firenze la relazione si allentò sempre di più fino alla rottura avvenuta nel '53, anche se in verità non si può parlare di una vera e propria rottura ma più di una evoluzione, positiva o negativa che sia. Sono i suoi sodali che ci rivelano alcuni aneddoti sui rapporti tra Traverso e il “gentil sesso”, «quando sceglieva una compagnia femminile si vantava di riconosciute capacità amatorie, quasi aggrediva la “vittima” nascondendo una reale timidezza di fondo, camuffando il suo animo romantico»⁶.

Nel 1932 si laurea presso l'università di Firenze con una tesi sulle opere di Rilke (suggerita proprio da Bo). Compie durante questi anni numerosi viaggi a Vienna per affinare il suo tedesco, dopo la laurea è supplente di latino e greco presso un liceo alla Spezia e l'anno successivo ad Arezzo. Il contatto con i giovani lo arricchisce, ma non lo conquista; torna sui suoi passi e rientra al paese natale alla ricerca di un po' di tranquillità a lungo bramata. Qui si dedica alle traduzioni di Rilke, Ugo Von Hofmannsthal e George che verranno pubblicate negli anni successivi. Nel frattempo si reca nella Berlino agghindata per le Olimpiadi grazie ad una borsa di studio, febbrili furono gli anni tra il ritorno in Italia e lo scoppio della guerra. Nel 1937 escono «Le Elegie duinesi» presso Parenti, mentre negli anni successivi seguono quelle sulle poesie di Yeats e di George. Collabora in riviste come «Letteratura», «Circoli», «Prospettive», «Corrente», fornendo i suoi contributi su versioni di Hölderlin, George, Trakl, Swinburne, Joyce, Eliot, Jimenéz, Pound, Hofmannsthal e Kleist. Lo scambio con quotidiani e riviste continua anche per la prosa. Secondo Bargellini, allora direttore del «Frontespizio», Traverso non sempre era il collaboratore ideale: pesava le parole, controllava i periodi e il lavoro, come per ogni artista che si rispetti, era compiuto solo dopo uno scrupoloso *labor lime*. Pretendeva sempre di essere pagato in anticipo, ma gli editori si rivolgevano a lui quando necessitavano di una traduzione impeccabile. Accettava difficilmente che venissero messe in discussione le sue scelte linguistiche, ma soprattutto non era disposto a scendere a compromessi con gli editori, a modificare il proprio elaborato per adattarlo ai tempi che correvano⁷.

Nel 1941 e 1942 lavora presso la casa editrice Olivetti, per poi trasferirsi a Venezia fino alla conclusione del conflitto bellico. Il soggiorno nella città lagunare è interrotto da qualche visita sporadica alla casa paterna, visite che sfrutta per accumulare provviste da

⁶ R. Valandro, *Nota biografica*, in *Leone Traverso, un traduttore per l'Europa*, p. 31.

⁷ P. Bargellini, *Era troppo signore*, in *Studi...*, cit., p. 445.

condividere anche con i suoi intimi del “Caffè Florian”. La sua camera era stipata di cassettiere che traboccavano di libri e cibarie, nonostante le ferree regole imposte dal regime, era riuscito a crearsi una camera accogliente presso la taverna “Alla Fenice”. È proprio qui che si riunisce con alcuni compagni e accoglie quelli bisognosi d’aiuto, in questo rifugio intrattiene con musica e poesia i suoi ospiti, la maggior parte indiziata e tormentata per vari motivi. Non gli sfugge la delicatezza del periodo storico in cui si trova, affronta la vita con una sicurezza e calma inusuali per l’epoca.

Nel 1942 si stabilisce definitivamente a Firenze e cura le traduzioni e alcune introduzioni dell’antologia *Germanica, raccolta di narratori dalle origini ai giorni nostri*, il progetto editoriale affidatogli da Vittorini. Traverso cura la scelta degli autori da inserire nell’antologia, per poi dedicarsi ad un’altra antologia intitolata *Poesia moderna straniera*, questa volta in proprio. Più tardi pensa ad una ristampa di *Germanica* per inserire autori come Hesse, Kafka, Heine «... la nuova *Germanica* dovrà peraltro colmare assurde lacune imposte dalle leggi nel momento che Elio Vittorini me n’affidava la composizione... Ma vorrei rilevare almeno il mio rifiuto d’includere, allora, scrittori viventi, ché non volevo oltraggiare con il silenzio i massimi sprecando spazio per gli idoli di quell’epoca infausta»⁸.

Gli anni del dopoguerra sono anni di svolta nella vita di Traverso, sotto vari aspetti, da quello sentimentale grazie alla conoscenza di Cristina Campo (pseudonimo di Vittoria Guerrini), fino ad arrivare a quello lavorativo. Nel 1951 accetta la cattedra di Storia della lingua e letteratura tedesca e Filologia germanica presso l’università di Urbino, incarico cui si dedicherà fino all’ultimo giorno di vita. Gli consente di esprimere l’ammirazione che nutriva nei confronti di quelli *auctores* classici da cui traeva una linfa portentosa, gli permette di entrare nelle dinamiche di personalità complesse, seppur in modo parziale data la poca partecipazione iniziale di specializzandi.

Si occupa delle traduzioni di Eschilo, Euripide e Pindaro, un’impresa ardua che conduce affiancato da numerosi amici che lo aiutano a fronteggiare l’aggravarsi della vista. Per Sansoni si occupa del *Torquato Tasso* di Goethe (1954), poi fu la volta di *Inni e frammenti* di Hölderlin (1955). Sempre per l’editrice Sansoni raccoglie con altri collaboratori le *Opere* di Kleist, rileggendo Goethe è indotto a riprendere Eschilo, partendo dall’*Agamennone* fino ad arrivare all’intera trilogia. È la casa editrice Einaudi a

⁸ L. Traverso, *Curriculum*, in *Studi...*, cit., pp. 13-14.

curarne la versione. In modo analogo da Hölderlin, sente il bisogno di risalire ai testi di Pindaro, autore già ampiamente letto e conosciuto dai tempi del liceo, ma che ora assume tratti differenti anche grazie ad un più maturo impegno. Nel 1951 concorre per la cattedra di Storia della lingua e letteratura tedesca e Filologia germanica presso l'università di Urbino, i primi tre anni come docente straordinario, per poi diventare docente ordinario. In questo stesso anno pubblica la seconda raccolta di saggi «sul Torquato Tasso» di Goethe e altre note di letteratura tedesca. Sarà proprio ad Urbino che rinuncia a questa finta superbia esteriore trasformando il «Khan» in austero docente universitario, rigido ma allo stesso tempo umano. Sente la grande responsabilità dell'insegnamento che grava sulle proprie spalle e sente il dovere di onorarla al meglio. Pubblica su «Letteratura» alcuni dei suoi componimenti poetici vincendo quella sorte di pudore e quasi timidezza che gli ha impedito di pubblicarli prima: nonostante l'insistenza dei suoi intimi si è infatti sempre rifiutato di inserirle in una medesima raccolta.

Morirà improvvisamente nello studio della sua casa di Urbino il 29 agosto del 1968, scrivendo:

«Il mio proposito è stato, e confido di non tradirlo in futuro, di avvicinare, per quanto valessero le mie forze, il nostro pubblico a opere di altri idiomi e paesi (ma anzitutto germaniche) – anche se attuali - d'interesse e valore duraturi oltre il giorno⁹.

⁹ L. Traverso, *Curriculum*, in *Studi...*, cit., p. 14.

2. Le Giubbe Rosse e l'ambiente fiorentino degli anni Trenta

2.1 L'Ermetismo e le premesse storico culturali

Per comprendere correttamente l'ambiente delle Giubbe Rosse occorre riflettere sul contesto storico e culturale che grava sull'Italia del XX secolo, periodo di grandi cambiamenti che ha conosciuto due guerre mondiali, guerre civili, genocidi, ma anche la decolonizzazione e la diffusione della democrazia. La Grande Guerra cancellerà i pochi tratti borghesi rimasti nelle varie società europee: nulla dopo questo conflitto sarà più uguale ai decenni e secoli precedenti, sarà spazzata via la cultura scientifica positivista e in letteratura il decadentismo. Già agli inizi del Novecento, in Italia le avanguardie ripudiano tali posizioni e guardano anche alla politica come mezzo per il raggiungimento di questo obiettivo; opposto il discorso per quanto riguarda gli altri due totalitarismi dell'epoca (nazismo e comunismo sovietico) che cercheranno di sopprimere ogni forma avanguardistica. L'arte e la letteratura in Italia si ritirano per rinunciare ad una qualsiasi forma di militanza, come se rimanessero indifferenti agli enormi cambiamenti che hanno alle porte. È questa una delle grandi differenze rispetto alle restanti letterature Europee. Dove gli artisti e letterati sentono il bisogno di intervenire attivamente, sentono il bisogno di opporsi con ogni mezzo per contrastare i totalitarismi. Basti pensare che a causa della deportazione e della emigrazione intellettuale in molte università tedesche le cattedre si svuotano, in Italia la situazione è ben diversa. Poche sono state le opposizioni al Fascismo in ambito accademico e intellettuale, è opportuno però citarne almeno alcune: Croce in quanto esponente liberale, Albertini e Frassati direttori rispettivamente del «Corriere della sera» e de «La Stampa». In Italia quindi abbiamo una cultura che accompagna il Fascismo e in un qualche modo lo asseconda in quanto visto come un fattore modernizzante, e forse inizialmente lo era davvero. È in questo contesto che si sviluppa l'Ermetismo e con queste parole ce ne parla Carlo Bo:

[...] l'ermetismo aveva fatto dell'impegno la conditio sine qua non della sua salvezza e della salvezza della letteratura e si trattava inoltre di un impegno che obbligava alla continuità [...] l'ermetismo è stato l'ultimo tentativo fatto da noi per porre la letteratura su un altro terreno e per darle una dignità assoluta. Fu proprio per questo un tempo di altissime ambizioni [...] hanno valore gli stimoli di partenza, la vocazione all'assoluto e il tentativo di strappare l'uomo alla ragnatela impietosa e distruttrice del tempo».

Carlo Bo, *L'ermetismo trent'anni dopo*¹⁰

Nonostante il termine “ermetico” sia un concetto ampiamente usato come riferimento alla poesia nella prima metà del Novecento, la sua definizione continua a generare equivoci, «forse perché si preferisce utilizzare la forma aggettivale piuttosto che il sostantivo con il suo ruolo categoriale»¹¹. Sostantivo che riconduce ad un preciso momento storico e movimento caratterizzato da critici, narratori, poeti, traduttori che diedero vita, a cavallo tra gli anni '30 e '45, a una delle parentesi più felici del Novecento, fiorentino soprattutto. Si tratta di un piccolo gruppo di amici non contraddistinto dalla condivisione da qualsivoglia manifesto o programma. «Ermetico» significa «difficile», ma anche «oscuro»; occorre precisare che buona parte della poesia moderna e novecentesca può essere considerata difficile, ma non necessariamente oscura. Sarà necessario quindi separare i termini tra loro: un testo «difficile» non per forza sarà considerato «oscuro» per la trasmissione di contenuti misteriosi, è così facile confondere i termini etichettandoli come sinonimi. Oggi si preferisce considerare un'esperienza come ermetica sulla base di criteri circoscritti, si tratta di raggruppare personalità operanti in alcune aree geografiche ben precise, comprese tra Firenze e sud Italia, con qualche rara esperienza al nord. Ancora una volta è Carlo Bo a portare chiarezza sulla questione in un suo scritto del 1938 apparso sulla rivista «Il frontespizio»: la letteratura, e in particolare la poesia, iniziano ad essere viste come un luogo sicuro in cui rifugiarsi, una sorta di torre d'avorio in cui segregarsi per scappare dai problemi della realtà. Alla domanda sulla posizione dell'Ermetismo di fronte al Fascismo trionfante, Stefano Passigli non ha dubbi: «Come rivendicazione di una poesia pura, sostanzialmente priva di riferimenti spaziali e temporali, come adesione ad una poetica programmaticamente estranea ad ogni compromesso con la politica»¹². Oltre a questo la letteratura può essere considerata una

¹⁰ C. Bo, *L'ermetismo Trent'anni dopo*, in «Il dramma», febbraio 1970, 2, pp. 52-54. Cit. in A Dolfi, *Nell'occasione del centenario, in L'Ermetismo a Firenze*, p. 19.

¹¹ A Dolfi, *Nell'occasione del centenario, in L'Ermetismo a Firenze*, p.20.

¹² S. Passigli, *Gli anni dell'ermetismo. Una lettura politica, in L'ermetismo a Firenze*, p. 33.

strada, un percorso complesso per la conoscenza di noi stessi. L'Ermetismo quindi si pone come rifiuto del Fascismo e della sua imperante retorica, un rifiuto però che muta i suoi tratti con l'avanzare del conflitto: da iniziale ritiro nella torre d'avorio si evolverà in una poesia sempre più attenta alla storia e partecipe del nuovo drammatico conflitto. È ormai insufficiente e inadeguata la strada dell'asceta, non è un caso che i protagonisti dell'Ermetismo fiorentino, e prima ancora i loro amici, si avvicineranno alla militanza. Occorre ricordare che i contributi degli ermetici furono indiretti, mai nessuno, secondo Stefano Passigli, partecipò alla Resistenza o alla lotta per la Liberazione. Nel saggio di Bo *La letteratura come vita* il critico ci espone la sua ammirazione per la poesia spagnola della generazione del '27, i cui protagonisti si opporranno tutti al Franchismo venendo giustiziati, o furono costretti al ritiro. Storia per l'Ermetismo significava Fascismo, potere, violenza, la storia era tra gli scarti, non veniva considerata al contrario della filosofia e della teologia. Questo "movimento" nacque da una delusione storica, da un esaurimento delle ragioni della storia. «A Carlo Bo spetta la responsabilità del caposcuola»¹³, possedeva il carisma di un leader che gli veniva riconosciuto anche per esserselo guadagnato sul campo, guidava con fermezza le giovani menti in un periodo non certo favorevole dal punto di vista culturale.

Come ci dice anche Anna Dolfi¹⁴, le riflessioni e i dubbi sull'argomento Ermetismo sono potenzialmente infiniti: come sia nato questa cerchia di sodali compagni, i suoi rapporti con la politica e con i classici, cercare come si sia modificato, perché sia stato circondato da pregiudizi, sono tutti interrogativi che ruotano attorno a questo "movimento", che cercano di delimitare le costanti e i confini di un lungo e complesso capitolo della nostra letteratura.

Per comprendere meglio questo complesso "movimento" occorre addentrarci ulteriormente nella questione e inquadrare il ruolo di Firenze nei primi anni '30: solamente prendendo questa strada si potranno capire le correnti e le spinte contrastanti che la permeavano. Questo gravoso compito ancora una volta viene affidato a Bo che negli *Studi Urbinati* ci parla della cultura europea a Firenze e dell'eredità Crociana:

¹³ M. Biondi, «Firenze vuol dire che...» Carlo Bo, *poesia, ermetismo, critica fra le due guerre*, in *Ermetismo a Firenze*, p.184.

¹⁴ A. Dolfi, *Nell'occasione del centenario*, in *Ermetismo...*, cit., p. 25.

«Croce era un sistema, era uno che aveva messo ordine e che per far questo aveva dovuto sacrificare molte cose; ora erano proprio queste cose quelle che ci colpivano di più, così come ci colpiva diversamente la nozione di letteratura che cominciava ad assumere per noi un peso straordinario, ben al di fuori di qualsiasi rapporto con la storia, con la politica, con la società. Non potevamo non avvertire nell'insegnamento crociano qualcosa che non era più sfruttabile: Croce insomma veniva da un modo e da un tempo che non esistevano più per noi. E non tanto perché fra quello che diceva e quello che era l'Italia c'era un abisso, ma proprio perché a noi la sua lezione suonava astratta, era un capolavoro di logica e noi avevamo bisogno di una fusione tra letteratura e vita, diciamolo pure di una specie di religione. Ora quella religione era professata soltanto fuori d'Italia. Certo a suo vantaggio stava il dato della lontananza, la possibilità di valutarla al di fuori della storia, come qualcosa di intatto e puro»¹⁵.

Solo una parte della letteratura straniera venne considerata dal filosofo escludendo automaticamente l'altra. Il suo era un sistema lontano che poco aveva a che fare con quegli anni ospitanti gli albori del totalitarismo, la nozione di letteratura iniziava ad assumere un peso differente. I giovani letterati fiorentini sentivano la necessità di una letteratura militante fusa con la vita, di una letteratura che fosse protagonista degli avvenimenti e dei drammi storici. Erano di fatto una generazione che non aveva vissuto la Grande Guerra, che non aveva toccato con mano gli orrori di questo conflitto e le sue conseguenze, non erano testimoni degli eventi che avevano portato il Fascismo al potere, ma avevano vissuto la loro infanzia già con le imposizioni del regime. Ci fu così uno sguardo verso l'altrove e verso quelle letterature straniere che fino a quel momento si era deciso di accantonare, letterature viste come terre promesse e come fonte di nuove esperienze. Ci si poteva esporre poco e il materiale reperibile era filtrato dal regime, per questo il compito assunto dai mediatori quali Montale, Debenedetti e Solmi fu delicato e se vogliamo anche pericoloso. A pochi veniva data la possibilità di espandere i propri orizzonti all'estero, era pericoloso interessarsi di filosofia, storia e letteratura. Forse la prima resistenza si manifestò proprio in questo momento, fu una resistenza molto diversa da quella militante del '44 e '45, fu una resistenza intellettuale in cui si fondano le basi per una nuova letteratura. Ben presto agli intellettuali mediatori se ne aggiungono altri come Bo, Poggioli, Landolfi, Macrì, Traverso, Vittorini e si dividono le aree di influenza, ognuno di loro si sobbarca della responsabilità di scegliere una letteratura straniera e di creare un ponte tra i due Paesi. All'inizio la situazione era più caotica, si muovevano senza fissarsi su un determinato autore e l'obiettivo era rendere disponibile un maggior

¹⁵ C. Bo, *La cultura Europea in Firenze degli anni Trenta*, in *Studi...*, cit., p. 577.

numero di opere nel minor tempo a disposizione; in secondo momento a Traverso toccò l'area germanica, la Spagna a Macri, Poggioli e Landolfi l'area russa e a Bo la poesia francese.

2.2 Il caffè san Marco e i suoi frequentatori

Renato Poggioli fu il fondatore di questo “circolo”. Nasce a Firenze da famiglia di proletari, impregnato da sentimenti anarchici tanto che decise di studiare russo all'università. «Il suo pensiero si fondava sulla insoddisfazione per la via percorsa dalla cultura ufficiale del Fascismo e dar voce alla sua protesta contro il regime»¹⁶. Nonostante la cattedra di letteratura russa presso l'università, ha sempre preferito frequentare i caffè letterari e soprattutto il San Marco; tra i suoi allievi occorre menzionare Landolfi e Bigongiari. Si costituì una vera e propria scuola, una sorta di circolo in cui si discuteva delle versioni, degli errori e delle interpretazioni possibili. Accanto alla letteratura russa di Poggioli ci fu quella americana di Vittorini. La figura di quest'ultimo non può essere prettamente connessa con l'ambiente dell'Ermetismo: fra tutti gli esponenti Vittorini era l'unico ad essersi formato da autodidatta e il suo operato non sfociava in una scuola poetica, ma in politica. Significativo è il passaggio di interesse dal vecchio continente al nuovo: i confini della letteratura vengono allargati e il nuovo territorio viene posizionato nel gradino più alto del podio assieme alla già consolidata letteratura europea.

Il caffè delle Giubbe Rosse nasce alla fine del 1800, chiamato così per l'abbigliamento indossato alla maniera viennese dei camerieri. Ebbe sicuramente un ruolo culturale fondamentale per la Firenze e in un certo senso per l'Italia dell'epoca. I caffè in generale tra XIX e XX secolo iniziarono ad essere una sorta di «anticamera della poesia»¹⁷: gli intellettuali iniziarono ad incontrarsi in questi locali per discutere animatamente sugli argomenti più disparati. I caffè sostituirono quei salotti borghesi e

¹⁶ R. Venerus, Tesi di dottorato: *Leone Traverso traduttore e mediatore culturale nell'ambito dell'Ermetismo fiorentino*, in *Leone Traverso letterato e traduttore*, p. 21.

¹⁷ A. Pini, *Introduzione*, in *Incontri alle Giubbe Rosse*, p. 7.

quei *rendez-vous* di nobili che fino a quel momento erano considerati luoghi di scambio di idee per antonomasia; l'elemento che li accomuna è senza alcun dubbio l'esotica bevanda araba, bevanda capace di scaldare i cuori e gli animi.

La parentesi delle Giubbe Rosse si può dividere in tre periodi: il primo relativo all'esperienza vociana, esperienza che fa riferimento agli anni precedenti al primo conflitto bellico. Autorità come Papini, Soffici, Dino Campana, Vincenzo Cardarelli si trovavano al caffè S. Marco per mischie furibonde di natura letteraria e a volte non si trattava solo di scontri intellettuali¹⁸. È proprio per la presenza della *Voce* nella capitale culturale che la dittatura crociana ha influito solo parzialmente nelle giovani menti degli intellettuali nei primi decenni del '900. È stata proprio questa rivista a imporsi alla filosofia idealista di Croce, al quale poco interessava il genere letterario utilizzato: la cosa importante era come la definiva lui la poesia, ovvero l'intensità del momento che si andava ad analizzare e specialmente la sua resa espressiva. Si eliminava la struttura e l'intelaiatura ritenute inutili, strutture che invece venivano riconsiderate dai vociani e che difendevano caparbiamente. Sono proprio questi orientamenti a non rendere l'Italia un terreno fertile per il romanzo, genere letterario che invece è *in auge* nel resto d'Europa.

La seconda stagione delle Giubbe Rosse fu forse la più prolifica, dalla fine degli anni '20 fino al termine del secondo conflitto bellico. Personalità come Eugenio Montale, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Leone Traverso, Alessandro Parronchi, Camillo Sbarbaro, Alfonso Gatto, Elio Vittorini e Giuseppe Ungaretti (seppur in rare apparizioni) si davano appuntamento al caffè S. Marco. «Quegli anni furono momenti di vera innovazione culturale e di puro avanguardismo, l'espressione ossimorica di una realtà letteraria che viveva libera da ogni forma di compromesso dettato dal potere fascista», parole con cui Bonsanti ricorda l'Ermetismo nel saggio *Al caffè con i Solariani*¹⁹. Fu un tentativo di sprovvincializzare la letteratura, furono tempi di pionieri e le novità europee apparivano nuove sul serio, non si era ancora iniziato a tradurre gli americani. Altri autori furono solo di passaggio, una fugace immersione prima di rivolgere i loro passi altrove come Ezra Pound. Altri ancora arrivarono spinti da mera curiosità o dal tentativo di

¹⁸ *Ibidem*, p. 11.

¹⁹ A. Bonsanti fu collaboratore e condirettore della rivista «Solaria» (1926-1936). Esercitò la sua professione solamente per il biennio 1931-1932. La rivista si riallacciò agli insegnamenti della «Ronda» in fatto di tradizione e stile, ma con orientamenti più europei. Per quanto riguarda la poesia accolse i maggiori esponenti dell'Ermetismo come Montale e Ungaretti. Successivamente Bonsanti fu direttore di *Letteratura* e del Gabinetto scientifico-letterario G.P. Vieuxseux.

scambiare brevi parole con gli assidui frequentatori, specialmente dopo che Montale ebbe vinto il Nobel nel 1975. Di rilevanza storica fu anche la figura di Dylan Thomas, poeta gallese che soggiornò a Firenze per un breve tempo dopo la Seconda Guerra Mondiale e le cui grandi qualità di poeta non sempre riuscirono ad emergere a causa di un'esistenza difficile. Le Giubbe Rosse furono quindi una sorta di «porto franco»²⁰, ed è proprio Arnaldo Pini che ci regala una viva descrizione del termine con una serie di riflessioni:

«A questo punto sarà utile che gli scrittori ed i poeti presenti in quegli anni alle G.R. [...] costituirono un piccolo gruppo di amici, una vera e propria *koiné* letteraria, contraddistinta non dalla condivisione di un comune movimento artistico, né da qualsivoglia manifesto o programma, bensì da una ferma e identica volontà di isolamento riflessivo rispetto alla moda deteriore del tempo, per uscire da quel provincialismo, allora dilagante. [...] In realtà i letterati delle G.R., Montale in testa, non aderirono al fascismo né militarono in nessun movimento o gruppo antifascista [...]. Questo piccolo gruppo di poeti e di scrittori cercò di ascoltare e meditare quel che di meglio poteva filtrare, in Italia, della cultura europea e internazionale, e di offrire, in solitudine quasi coatta, una più attenta, viva e libera testimonianza artistica e culturale, diversa da quella più dominante. [...] Inutile aggiungere che di “ermetico” in quella bella e lunga stagione letteraria vi fu solo la vigile coscienza e il costante, umile, nascosto lavoro di una piccola cerchia di amici, che isolandosi dal concerto di voci osannanti ed effimere, e separandosi dalla torma di coloro che erano più che altro avidi di tributi e riconoscimenti, riuscirono pazientemente e seriamente a dare vita a una nuova cultura»²¹.

Macri, negli *Studi Urbinati*, ci confeziona un'altra definizione del termine:

«per tradizione ermetica si intende quindi la riduzione delle false sovrastrutture storiografiche, ridurre cioè quegli *ismi* e quelle volontà di inquadrare ad ogni costo autori in una corrente di appartenenza. Sulla carta si traduce in un rifiuto dello storicismo, realismo e decadentismo, anche nei più recenti esiti, non consiste però un rifiuto totale della storia, della realtà ma solo delle forme in cui sono imprigionate questi contenuti, contenuti che anzi verranno approfonditi in alcuni aspetti particolari»²².

Ma passiamo ora in rassegna alcune delle personalità di questo complesso capitolo della nostra letteratura italiana. Tommaso Landolfi fu sicuramente uno dei protagonisti di questa seconda stagione, amico di Montale, Luzi e Traverso, raffinato poeta al quale è

²⁰ A. Pini, *Tommaso Landolfi*, in *Incontri alle Giubbe Rosse*, p. 30.

²¹ *Ibidem*.

²² O. Macri, *Leone Traverso e l'esperienza ermetica*, in *Studi...*, cit., p. 44.

associata una serie di luoghi comuni e di maschere su cui vale la pena soffermarsi. Spesso si è associato all'autore il termine "fantastico", ma è lo stesso Landolfi che ci suggerisce di abbandonare questa via in quanto il suo rapporto con la scrittura è la proiezione del suo rapporto con la vita²³. Ha amato e odiato scrivere: da amica quale era negli anni giovanili, si convertì in nemica negli anni della vecchiaia. Essa ha assunto tratti salvifici come un mezzo per condurre ad un esito, come una via per arrivare ad una serenità a lungo bramata. Condivide con Leone Traverso l'amore per la lingua dannunziana e soprattutto la passione per Rilke. Dal poeta tedesco prende parte del suo pessimismo, una sorta di *horror vacui* nei confronti della vita, è un costante sentimento di inadeguatezza e orrore verso il tutto. Forse questa angoscia nasce da una serie di traumi infantili, dalla perdita della madre fino ad arrivare ad un'infanzia negata. Da queste ferite inguaribili si arriverà alla perdita di ogni valore e quello che noi oggi chiamiamo nichilismo.

Proprio in questo frangente la morte assume un ruolo messianico, mentre la vita diventa attesa della fine. La morte, invocata, quasi corteggiata, è onnipresente nelle opere di Landolfi. Fu fonte profonda di dolore, specialmente nel momento in cui apprende la perdita del suo collega e fidato amico Traverso. Ed è proprio grazie all'amico filologo che Landolfi entra in contatto con Ugo Von Hofmannsthal e in particolare con la lettera di Lord Chandos²⁴. Probabilmente ha approfittato della mirabile traduzione di Traverso per iniziare una discussione sull'argomento con quest'ultimo.

Landolfi sembrava incarnare l'ideale romantico dell'eroe misterioso, con quel suo portamento aristocratico delimitato da tratti orientali e slavi. Fu proprio grazie al suo fascino che gli venne affibbiato il soprannome di «bel e tenebroso»²⁵, grande amante del gioco d'azzardo e della roulette russa e che mai riuscì a portare Traverso in uno dei suoi viaggi a Venezia, Sanremo o fuori Italia. Landolfi si accosta ad Hofmannsthal anche per una sorta di fallimento dal punto di vista linguistico. Entrambi lamentano che le parole siano ormai prive di significato, vuote ed inafferrabili che se pur appaiono vive in realtà l'artista non riesce più a comporre in un discorso armonico. «Le parole vengono viste come una *fiche* manovrabile»²⁶, un linguaggio che non aveva più un rapporto vivo con la realtà. Era così necessario tornare all'antica bellezza e Landolfi, per molti, cercò di

²³ A. Pini, *Tommaso Landolfi*, in *Incontri alle Giubbe Rosse*, cit., p. 23.

²⁴ La lettera di Lord Chandos fu pubblicata in «*Letteratura*», Firenze, gennaio 1939.

²⁵ A. Pini, *Tommaso...*, cit., p. 22.

²⁶ *Ibidem*, p. 36.

realizzare questo (impossibile) desiderio di restituire nuova linfa alla parola poetica. La scrittura, come l'arte, era una possibile via di fuga dalla realtà opprimente che stava a poco a poco circondando il poeta, uno spiraglio di luce che potesse mutare il volto ostico della vita. Mai riuscì in questo intento e cercò rifugio nella poesia classica di Petrarca, Dante e Leopardi, tanto che Luzi afferma: «dovremmo considerare il poeta di Pico come un neoclassico»²⁷. Montale lo definisce come «uno scrittore di testa, d'intelligenza, non di fantasia, un bel po' tenebroso»²⁸.

2.3 Montale e i rapporti con i “cattivi compagni”

Eugenio Montale fu sicuramente una delle personalità di maggior spicco che frequentava le Giubbe Rosse; prima di lasciare Firenze, per ricoprire il suo incarico al «Corriere della Sera», si recava assiduamente al caffè S. Marco: nel tardo mattino, nel pomeriggio e di rado anche dopo cena. Era definito da tutti il «Re»²⁹ per la tanta devozione attribuitagli. Intorno a lui sedevano Carlo Emilio Gadda, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Alessandro Parronchi, Piero Bigongiari, Leone Traverso ed i pittori Ottone Rosai e Silvio Loffredo. Arnaldo Pini, in *Incontri alle Giubbe Rosse*, ci confeziona un vivo ritratto di Montale:

«Parlava poco, ascoltava molto i discorsi degli altri commentando con borbottii e cenni di assenso e dissenso, rispondeva solo se interpellato direttamente. Quando parlava calava un silenzio spettrale tra le mura del caffè S. Marco, era un vero diletto ascoltarlo, si esprimeva con vera eleganza di letterato europeo. In poche battute sapeva mettere a fuoco perfettamente un giudizio critico, spesso non senza una vena d'ironia. Talvolta succedeva che per l'aridismo del suo stile, per la sua mania di soppesare costantemente le parole non si riuscisse bene a capire come la pensasse su un determinato argomento. Se uno dei suoi amici più intimi glielo faceva notare, chiudeva il discorso con un sorrisetto senza aggiungere altro».

²⁷ *Ibidem*, p. 39.

²⁸ Riferimento a recensione di Montale uscita nel giugno del 1963 sul *Corriere* di Milano.

²⁹ A. Pini, *Introduzione*, in *Incontri alle Giubbe Rosse*, p. 13.

Rimasto famoso il suo brevissimo giudizio sincero sulla poesia di Ungaretti, l'aneddoto ce lo riporta sempre Pini, la risposta del poeta ligure giunse tagliente e crudele: «vuoto pneumatico»³⁰.

I rapporti tra Montale e la letteratura tedesca hanno goduto di minore attenzione rispetto alla letteratura inglese e francese, sia perché non è stato possibile individuare sul fronte germanico modelli altrettanto incisivi, sia perché le tracce che ne testimoniano l'assimilazione sono più difficili da riconoscere. Verso la fine degli anni '30 Montale inizia a porre la sua attenzione su autori come Stefan George e Goethe, interesse che in un secondo momento porterà alla nascita della raccolta *Le Occasioni*. Sarà proprio Traverso a fare da mediatore tra il poeta ligure e i due autori tedeschi sopracitati. Il filologo padovano e Montale sono legati da un sentimento di amicizia, oltre che di stima reciproca. Attraverso i loro carteggi è stato possibile ricostruire parte dei tasselli della vita montaliana negli anni fiorentini. Così Traverso viene ricordato dall'amico in uno scritto del 1956:

«Una rassegna di poesia non dovrebbe mai dimenticare i traduttori, quando essi facciano opera di autentica ricreazione di testi poetici a cui pochi possono accedere nell'originale. È il caso di Leone Traverso a cui si devono eccellenti versioni da più lingue morte e vive, ed ora la traduzione degli "Inni" di Hölderlin (Vallecchi) che rappresentano una delle massime vette della lirica di ogni tempo. Il Traverso ci dà non solo gli "Inni" ma anche i frammenti che ne restano, e chi voglia far confronti con le più note fatiche del compianto Errante dovrà convincersi che il nuovo traduttore ha dato alla poesia del nostro tempo un apporto di valore inestimabile»³¹.

L'azione di Traverso come mediatore e traduttore è riscontrabile solo in due liriche del libro e ci permette di leggere alcuni aspetti dell'evoluzione stilistica del poeta. Verrà evidenziato come l'influenza di Stefan George sia avvenuta per Montale in ambito ermetico, assorbita a tal punto dal poeta ligure da concepire un'idea di poesia, seppur momentanea, costruita su una «topica goethiano-romantica»³². A rendere possibile tali esiti fu sicuramente la particolare disposizione che caratterizza gli anni Trenta di Montale; nel passaggio cioè dal «classicismo paradossale»³³ degli *Ossi di seppia* a quello dotato di un «senso più intimo»³⁴ delle *Occasioni*. Quest'ultima raccolta infatti è contraddistinta

³⁰ *Ibidem*, p. 23.

³¹ I. Campeggiani, *Montale e la letteratura tedesca di Leone Traverso*, in *Studi novecenteschi*, p.260.

³² *Ibidem*, pp. 261-262.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

da un maggior respiro europeo, forte del grande fermento che impregnava la Firenze ermetica. Da una parte abbiamo le letterature straniere che si fanno avanti ed assumono sempre più spazio nelle riviste e testate giornalistiche, spazio che viene sottratto alla letteratura a dimensione nazionale. Entrambi gli aspetti testimoniano il procedere di una nuova stagione letterale e in questo ambito l'attività di traduttore di Traverso contribuì maggiormente. La sua azione si colloca nel passaggio dal filtro classicista e decadente del secolo precedente alla componente «onirico-fantastica, mistico-esoterica, aspetti di presimbolismo fantastico e magico»³⁵. Si iniziò a posare lo sguardo su quelle letterature che fino a quel momento erano state segregate ai margini e che l'Ermetismo aveva invece intenzione di valorizzare.

Il recupero di una parola densa, allusiva e per il gusto verso l'allegorismo fu fondamentale «per strappare la veste dannunziana ad un autore come Rilke, veste che aveva confezionato con la sua traduzione Vincenzo Errante»³⁶. Fu proprio Traverso ad accorrere all'amico Montale sotto questo punto di vista. Ida Campeggiani, negli *studi novecenteschi*, ci descrive lo stile traversiano come privo di orpelli, con la sua forma secca s'incontrava bene con l'esigenza ermetica di valorizzare ogni singola parola. Il filologo con la sua traduzione in rima riesce a preservare l'impeto strutturale originale presente negli originali tedeschi, «comporta un linguaggio vibrante ed elaborato»³⁷. Ulteriore caratteristica dello stile di Traverso è la tendenza a reinterpretare la tradizione italiana in ottica europea: autori come Foscolo, Manzoni, Leopardi divengono dei vivi termini di paragone con Rilke e George, come se appartenessero allo stesso «mondo eroico-primigenio»³⁸. Nasce quindi la volontà di far dialogare i nostri autori con le sollecitazioni provenienti da altre letterature, così da stabilire uno scambio culturale. Traverso scrive nell'*Introduzione alle Elegie duinesi* che la parola da Rilke «elevata e utilizzata come evasione dalle condizioni precarie in cui sottostiamo» nel nostro quotidiano, permette di salvarsi in un «assoluto spirituale» e rendere l'uomo migliore. Ecco perché il filologo padovano andava affermando, quasi provocatoriamente, di aspirare a «migliorare il testo»³⁹. Sovente accadeva che la traduzione rendesse più piena la ricchezza espressiva

³⁵ I. Campeggiani, *Montale...*, cit., p. 262.

³⁶ L. Terreni, nella Nota all'edizione al volume R. M. Rilke, *Poesie e prose*, traduzione di L. Traverso, Le Lettere, Firenze 1992. Cit. in I. Campeggiani, *Montale...*, cit., p. 263.

³⁷ I. Campeggiani, *Montale...*, cit., p. 263.

³⁸ *Ibidem*, p.264.

³⁹ *Ibidem*, p. 265.

dell'originale grazie alla valorizzazione di termini condotta dal confronto con altri autori della stessa cerchia.

Per capire meglio il rapporto tra Montale e la letteratura tedesca di Goethe è necessario soffermarsi su una lirica scritta nel '37, intitolata *Nel parco di Caserta* e inserita nella prima "sperimentale" sezione del libro delle *Occasioni*. In calce al componimento una *Nota* dell'autore dichiara la derivazione dell'immagine «delle Madri» da Goethe. Di quest'ultime Montale avrebbe accentuato l'aspetto di creature sapienziali che «reagiscono alla descrizione dell'ingannevole scenario del Parco di Caserta e con il loro gesto di ricerca di un altrove danno il senso dell'infinità profondità dello schermo di immagini»⁴⁰ di cui la realtà è composta. Il componimento, nonostante sia effettivamente l'ultimo della prima sezione delle *Occasioni*, è stato inserito nella prima parte della raccolta, sezione con momenti stilistici differenti e di transizione e che forse è più facilmente associabile alla raccolta precedente degli *Ossi di seppia*. «Si tratta del passaggio da un'idea simbolico-metaforica della realtà alla tecnica del correlativo oggettivo nella quale sono i ricordi personali a mediare con l'esterno»⁴¹. Tale aspetto è sintomo di una poesia matura testimoniata dall'assenza di Clizia, il «cigno» del primo verso evoca un'atmosfera simbolistica ed è un chiaro riferimento alla poesia di Mallarmé. Come indicato da Isella nel commento⁴² si tratta del sonetto *Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui*. Accanto al modello di Mallarmé troviamo quello di Guillén, sarà da un suo componimento che Montale nel 1931 tradusse proprio «Il cigno»⁴³. L'occasione raccontata nel parco è appunto la «descrizione di una bellezza ipocrita e compiacente come quella del cigno»⁴⁴. Cigno che fino al Romanticismo ha incarnato il simbolo di poesia ora è sostituito dalle «madi», creature che per il poeta sono alla costante ricerca del vuoto. È stato sottolineato come in Goethe ci sia parecchio dell'arsenale di Landolfi, ma soprattutto si è riscontrata una certa affinità tra alcune pagine di quest'ultimo e Montale. Erroneamente si è ipotizzato che Landolfi sia stato un intermediario tra il poeta tedesco e Montale, ipotesi che cade drasticamente quando si apprende che *Il parco di Caserta* è stato scritto cronologicamente prima. Semmai è Landolfi debitore in qualche

⁴⁰ *Ibidem*, p. 271.

⁴¹ *Ibidem*, p. 272.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 273.

modo delle poesie montaliane. Altro punto interessante è la distanza tra i due per il concetto di «madre»: queste ultime per Landolfi sono caratterizzate da un aspetto funesto, quello delle Moire che recidono i fili della vita; per Montale invece sono più entità sapienziali che con i loro gesti decretano un'entità relativa.

2.4 Traverso sperimentatore

Come già anticipato Traverso scelse l'area germanica. Fu probabilmente il più preparato dal punto di vista filologico e storico; rimase dannunziano per tutta la vita, abbandonò le traduzioni dei classici della letteratura greca e latina per poi tornarci in un secondo momento. Per lui la parola era sacra, non poteva essere profanata in un mestiere o per scopi di guadagno. Ovviamente era un atteggiamento che comportava dei sacrifici. Traverso, quando si apprestava a tradurre, doveva essere convinto e coinvolto dalla validità estetica della traduzione, pertanto, non poteva andare su commissione. Si assisteva ad un vero e proprio incontro tra il traduttore e il testo in considerazione, era quasi come se uno stesse aspettando l'altro: è solamente grazie all'unione tra le parti che si può giungere ad una traduzione eccellente. Molto spesso Traverso ha confidato che le sue opere fossero il frutto di stati di incoscienza, una sorta di *raptus* in cui ci si immergeva nel testo che diventava un tutt'uno con l'autore, confondendosi con esso. C'è molto di Rilke in questo atteggiamento, dopo questa sorta di etopea iniziale si giungeva ad un lungo e complesso *labor lime*. È un mestiere simile a quello dell'archeologo⁴⁵, si cerca di arrivare strato dopo strato ad una traduzione che mantenga inalterato lo spirito fondante dell'opera. Chi traduce deve avere una grande capacità di adattamento, si tenta di mantenere almeno l'onda ritmica dell'originale, ove non è possibile mantenere l'esatto numero di sillabe. È un'operazione d'obbedienza e di rigore, tanto più un testo è energico ed esplicito tanto più dovrà essere tagliente la versione; il filologo ci dice che è importante in autori come Pindaro mantenere una certa oscurità. Non bisogna intervenire in maniera eccessiva con note a piè di pagina per cercare di spiegare parte dell'ambiguità del poeta,

⁴⁵ R. Valandro, *L.T...*, cit., *Breve viaggio intorno all'uomo, Le traduzioni da moderni ad antichi*, p. 87.

in quanto si approderebbe ad una scrittura troppo frammentata. Traverso spesso ribadisce il concetto che se veramente si vuole tradurre in maniera fedele è necessario tuffarsi nell'originale ed iniziare la traduzione come se si stesse scrivendo sotto dettatura. Traverso percepiva le manchevolezze del suo italiano provinciale, fortemente influenzato dalla lingua dialettale della Bassa Padovana, stessa lingua utilizzata da Angelo Beolco nelle sue opere per intenderci. Ben presto sentì il bisogno di rafforzare la sua dialettica con il Toscano. Per questo fu un morboso fruitore di dizionari linguistici e non a caso restò sempre fedele a D'Annunzio. Pensava ad una lingua comune con la quale esprimere la cultura letteraria europea. Leone aveva fede nella poesia di ogni tempo, la considerava parte essenziale dell'esistenza umana e in questo ancor di più la traduzione poetica. Era convinto che l'opera del traduttore annullasse le differenze e l'autore da straniero diventasse una sorta di cosmopolita, da ciò l'idea di utilizzare la traduzione come congiunzione tra la letteratura e impulso all'affratellamento e progresso culturale dei singoli e delle nazioni. «In verità in Traverso non c'è mai stata la volontà di comporre un manuale, non ha lasciato un'organica teoria sulla traduzione, è sempre stato restio a produrre saggistica fine a sé stessa»⁴⁶ e si limitava a rilasciare brevi osservazioni illuminanti sull'argomento. Ha sempre preferito scontrarsi con i poeti a testa a testa, per gettarsi a capofitto nell'opera e poterla ricreare nella fedeltà della sostanza poetica. Utilizzando la metafora del leone e delle fatiche di Ercole, per descrivere il rapporto tra poeta e traduttore, abbiamo la possibilità di capire in modo più chiaro questo scambio così complicato: «creare una nuova poesia vuol dire domare un leone possente, criticarla significa guardare negli occhi questo leone e tradurla è data da entrambe le fatiche precedenti»⁴⁷. Accanto al testo originario con la traduzione ne nasce uno nuovo, altrettanto valido e autonomo. «Leone covava qualche antipatia nei confronti di quei filologi-traduttori che si accaniscono sul singolo termine smarrendo la forza dirompente del verso; piuttosto ne discuteva animatamente con colleghi e allievi nelle sale di un caffè o passeggiando per la strada»⁴⁸. È necessario curare il tono più che la lettera, conservando il movimento strofico per non interrompere l'onda della narrazione. Non esiste una

⁴⁶ R. Valandro, *L.T...*, cit., *Breve viaggio intorno all'uomo, Le traduzioni da moderni ad antichi*, p. 91.

⁴⁷ L. Traverso., *Sulle poesie di Gottfried Benn*, Firenze, Vallecchi, 1954, p. 295. Cit. in R. Venerus, *Poetica della traduzione*, in *Leone Traverso letterato e traduttore*, p.75.

⁴⁸ R. Valandro, *Leone Traverso*, cit., *Breve viaggio intorno all'uomo, Le traduzioni da moderni ad antichi*, p. 91.

versione definitiva o una versione corretta: le strade da percorrere sono molteplici e il *labor lime* potrebbe non aver mai fine. L'inimitabile caratteristica di Traverso fu proprio quella di aver mantenuta alta la tensione dell'originale, trasmettendo al lettore l'essenza della poesia.

Per il filologo padovano l'incontro con Rilke ha avuto una influenza decisiva come quello con Hölderlin, maggior lirico europeo dopo Pindaro. Il classicismo provocato in Traverso da quest'ultimo fu pari a quello confessato da Dante nei confronti di Virgilio: si trasformò nella guida che gli apriva orizzonti inesplorati. L'indirizzo verso questi autori non fu una scelta casuale, ma si mosse andando contro un diffuso pregiudizio nei confronti della complessità della lingua tedesca. Il suo alto intento fu quello di far assaporare l'eredità letteraria ottocentesca più ostica e trascurata: quella onirico-fantastica e utopistica. «Il lettore potrà così lasciarsi guidare dalla musicalità e limpidezza del verso *traversiano*, un costrutto linguistico capace di ordire una trama uniforme attualizzando testi separati da migliaia di anni. I poeti hanno il merito di annullare le barriere temporali perché è ogni volta l'uomo che parla di sé e della società. Questo è il contributo di Traverso da studente e letterato»⁴⁹.

Occorre tenere a mente alcune riflessioni prima di continuare passando in rassegna i poeti-modello utilizzati da Traverso: «traduzioni eseguite con spirito e mezzi adeguati possono indicare talvolta, più dei testi originali, non solo i limiti di un singolo autore ma più generalmente di un'intera lingua»⁵⁰. La traduzione deve essere un giusto compromesso tra interpretazione e somiglianza rispetto al testo di riferimento. L'eccessiva somiglianza alla fonte porta senz'altro risultato che una monotona riprova di abilità, «ci sembra che in questo campo valga la regola di certe relazioni umane: la frequentazione abituale è la chiave per l'incontro»⁵¹. Emerge l'idea di un linguaggio come diretto veicolo più efficace per scambi di beni immateriali e soprattutto l'efficacia di questo come mezzo per conoscere l'intimo di un popolo. Proprio tale spirito ha portato il popolo tedesco durante i secoli ad una ricerca ed assimilazione delle culture più varie. Come segno di sincero interessamento per la vita spirituale del nostro Paese, la rivista tedesca *Das Innere Reich* (rivista mensile che esce a Monaco) nel maggio del 1939 dedica un intero fascicolo alla letteratura e all'arte contemporanea italiana. Compagnono

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 95-96.

⁵⁰ Studi..., cit., *Scrittori italiani tradotti in tedesco*, p. 219.

⁵¹ *Ibidem*.

traduzioni di autori come Ungaretti, Montale, Palazzeschi, Betti, Bontempelli, Ojetti e Baldini. La maggior parte degli autori e delle opere tradotte gode già di meritata fama, non soltanto presso di noi, ma anche in Germania; ci si chiede il motivo dell'assenza di Quasimodo e della presenza di Betti che ad un lettore straniero potrebbe pensare aver preso il posto di Saba nel classico triumvirato. Considerando che il suo posto Quasimodo dovrebbe trovarselo riservato, la scelta è da imputare a Leifhelm che si è addossato tutto la gloria e il peso delle traduzioni: l'autore in verità non ci fornirà motivazioni in merito a questa esclusione.

«Tra gli anni Trenta e Cinquanta del '900 abbiamo un progressivo disvelamento della poesia e dei saggi di Hölderlin grazie alle traduzioni di Traverso, Gianfranco Contini e Giorgio Vigolo. Da menzionare anche il contributo interpretativo operato dagli esponenti principali dell'ermetismo fiorentino come Carlo Bo, Pietro Bigongiari e Mario Luzi»⁵².

Con queste parole apre il capitolo Alberto Comparini nel saggio *Ermetismo a Firenze*, Macrì fu uno dei primi a notare come la presenza hölderliana avesse agito nei poeti della terza generazione non solo dal punto di vista estetico, ma anche poetico⁵³. Traverso come traduttore ha avuto un ruolo da assoluto protagonista per la mediazione tra le poesie di Hölderlin e i poeti della terza generazione. L'obiettivo di Comparini è verificare come l'attraversamento simbolico del poeta tedesco abbia costituito un momento fondante nella formulazione dei principi dell'Ermetismo. Luzi in una recensione del 1956, intitolata *Gli Inni di Hölderlin*, rifletté sul ruolo del poeta tedesco che rivestì nella poesia ermetica:

«in un momento in cui la poesia italiana cercava di liberarsi dai residui crepuscolari, diaristici, impressionistici che a quel tempo erano, non si dimentichi, assai forti. Oggi riconosciamo che la poesia posteriore a Montale, la poesia di Sereni per esempio e di Parronchi, ha una convinzione diversa, lontana da quella dei suoi immediati predecessori forse quanto questa si allontanò dalla convinzione di Pascoli; sarebbe il caso di considerare l'influenza che la poesia di Hölderlin rivelata da Vigolo e da Traverso (e tutto ciò che può rientrare in quel clima) ha esercitato su quello stacco».

⁵² A. Comparini, *Prolegomeni all'Ermetismo, Traverso, Bo, Bigongiari e Luzi lettori di Hölderlin*, in *Ermetismo a Firenze*. p. 297.

⁵³ *Ibidem*, p.298.

Bigongiari, nell'agosto del 1957, affermò nel saggio *Hölderlin e noi* l'enorme debito che la cultura ermetica e, per dirla come Traverso, «tutta la poesia moderna»⁵⁴ aveva nei confronti del poeta tedesco: «Hölderlin costituì tale punto di rottura; e forse quell'energia semantica che l'Ermetismo ha tentato di risvegliare nella parola, e quel disguido verso il fantastico, cioè quel moto interno che reperì e forzò nei sintagmi e nelle parole». «Rottura di quello stato di equilibrio creato dalla parola foscoliana per liberare l'energia latente racchiusa in essa per deviarla verso il fantastico»⁵⁵.

Secondo Luzi le qualità di Traverso come traduttore e germanista sono innegabili, definite come «forme poetiche di mediazione transculturale ma che nonostante il rigore filologico hanno risentito almeno in parte dell'ambiente culturale nel quale sono emerse: l'Ermetismo»⁵⁶. Traverso fu in grado di donare a tutta la sua generazione «una traduzione stimolante ed esemplare»⁵⁷, anche la scelta di tradurre l'ultimo Hölderlin, «quello degli inni e dei frammenti non fu casuale. È proprio in questa ultima fase che la sua poesia assume tratti “ermetici” prossima alle soglie dell'ineffabile»⁵⁸. La parola di Traverso divenne così un'anticipazione di quel cambiamento che caratterizzerà l'ambiente fiorentino e che vedrà Hölderlin come vera e propria guida spirituale e poetica di molte personalità ermetiche, Luzi *in primis*. Furono proprio alcune traduzioni illuminanti di Traverso, contenute in un saggio del 1962⁵⁹, ad offrire dei validi spunti per la composizione di alcune liriche racchiuse in *Avvento notturno*. In questa stagione culturale la poesia ha avuto maggior risalto rispetto a qualsiasi altra forma espressiva e ad ogni altra disciplina. Questo in verità è frutto non solo di ragioni letterarie, ma anche politiche. Hölderlin rappresentò per la generazione di Bigongiari un tale punto di rottura della «sostanziale identità tra natura e anima»⁶⁰, rottura che il poeta tedesco tradusse in un conflitto tra io trascendentale e natura. La sintesi di questo processo assume, a differenza

⁵⁴ L. Traverso, *sul Torquato Tasso di Goethe e altre note di letteratura tedesca*, Urbino, Argalia, 1964, p. 77.

⁵⁵ A. Comparini, *Prolegomeni all'Ermetismo...*, cit., p. 300.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 301.

⁵⁷ G. Bevilacqua, *Sulle traduzioni hölderliniane di Leone Traverso*, p. 231. Cit. in Alberto Comparini, *Prolegomeni all'Ermetismo...*, cit., p. 302.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ L. Traverso, *Profilo della poesia di Mario Luzi*, in «L'Approdo», n. s., VIII, gennaio-giugno 1962, 17-18, pp. 34-44. Cit. in Alberto Comparini, *Prolegomeni all'Ermetismo...*, cit., p.302.

⁶⁰ A. Comparini, *prolegomeni all'Ermetismo...*, cit., p.300.

di quanto sostenuto da Adorno⁶¹, tratti prettamente positivi essendo piegata all'esplorazione del mondo fenomenico. Bigongiari nel saggio *Hölderlin e noi* continua la riflessione affermando che in questo modo la relazione epistemica tra i due poli dell'io (trascendentale ed empirico) garantisce le condizioni di conoscenza e di produzione della realtà, i due poli rimangono separati non si arriverà mai ad un'unione. L'obiettivo quindi dei poeti della generazione del '36 è quello di ripristinare l'identità tra «res significante» e «res significata»⁶², ripristinarla sull'onda del poeta tedesco per cercare di sanare il vano tentativo dei letterati ottocenteschi. Obiettivo che non era riuscito in precedenza e che aveva portato come esito «il prosciugamento della *res* e della funzione trascendentale dell'io di valore dialettico e positivo»⁶³.

Famosa fu a quel tempo la *querelle* con Salvatore Quasimodo a proposito di alcune versioni di Saffo inserite nel volume di *Lirici Greci*, ospitata nel numero del 29 febbraio 1940 della rivista «Corrente». L'accusa rivolta a Quasimodo presuppone un suo tentativo di rendere più poetico il componimento originale in traduzione, «un tentativo di riportare quegli “antichi canti” alla modernità»⁶⁴. Traverso spesso si scaglia contro l'operato di alcuni filologi, accusandoli di cecità e di smorzare l'impeto della poesia. Spesso queste sono conseguenze di un'eccessiva conoscenza del poeta, un ossessivo tentativo di apprendere quei profondi meccanismi che regolano la poetica dell'autore tradotto. La polemica tra Quasimodo e Traverso, dopo uno scambio di lettere private e un confronto *vis a vis*, si trasferì sulle pagine della rivista «Corrente» che pubblicò i carteggi tra i due, mettendo in evidenza i punti di contestazione. È interessante vedere come le risposte di Traverso sono sempre caratterizzate da un'estrema civiltà, dalla stima e dal rispetto dell'avversario. Egli accusa Quasimodo di aver stravolto il testo ed il significato, mentre è un dovere del traduttore mantenere inalterata la forma e il flusso poetico originale. Quasimodo si difende affermando che ha cercato di restituire il testo nel suo valore originale, «con un'approssimazione che tende al limite consentito del nostro linguaggio»⁶⁵.

⁶¹ *Ibidem*, p.306.

⁶² *Ibidem*, p.300.

⁶³ *Ibidem*, p. 306.

⁶⁴ L. Traverso, *Poeti e traduttori*, in «La Nazione», Firenze, 6 gennaio 1940, ora in *Studi...*, cit., pp. 231-234.

⁶⁵ L. Traverso e S. Quasimodo, *Per una traduzione di Saffo*, in «Corrente», 4, Milano, 29 febbraio 1940, p. 231. Cit. in R. Venerus, *Tesi di dottorato: Poetica della traduzione*, in *Leone Traverso letterato e traduttore*, p. 78.

Grazie alla sezione “ricordi”, contenuta sia negli *Studi Urbinati*⁶⁶ sia nel *Convegno in memoria di Traverso*⁶⁷, è stato possibile ricostruire i rapporti con alcuni degli esponenti di maggior spicco di quella parentesi ermetica. Pietro Bigongiari ci racconta un aneddoto su come abbia conosciuto il «Khane» e su quel loro primo incontro al caffè S. Marco. Fin da subito il poeta entrò a far parte delle grazie del filologo padovano che oramai era un cliente abituale del noto caffè. Bigongiari invece era una giovane matricola immersa nel mondo delle letterature, mondo in cui lo raggiunse dopo breve tempo anche l'amico Mario Luzi e assieme partecipavano alle lezioni di Traverso. Quest'ultimo viene tratteggiato come il «Chirone del S. Marco, colui che introdusse i propri allievi alle palestre della parola»⁶⁸. Le risposte di Traverso alle domande erano sempre molto sicure, quasi fossero esenti da qualsiasi forma di incertezza. Questo aspetto fu l'unico che lo differenziò dal “dubbio” ermetico, Bigongiari stesso ci confessa che si era fatto un'idea sbagliata all'inizio. Nel principio Traverso gli sembrava come troppo sicuro di sé; «il Khane» aveva solo una irrefrenabile curiosità e sete di conoscenze, la sua ragione gli suggeriva che non tutto fosse stato detto o che fosse stato detto in maniera incompleta e imprecisa»⁶⁹. Bigongiari ci descrive questa amicizia come caratterizzata da tratti di severità misti a tratti di ribellione: «la timida confidenza iniziale sopravvisse e si trasformò in una sorta di occulto timore reverenziale misto all'affetto più tenero»⁷⁰.

Alessandro Pellegri invece individua le tappe evolutive di Traverso traduttore nel panorama ermetico. Traverso aveva in comune con il poeta tedesco la volontà di elevare l'anima dell'uomo per come lui stesso scriveva: «affidare la parola all'indicibile»⁷¹. Hölderlin, salda guida nella foresta intricata della poesia tedesca, era ancora una volta un mediatore per un percorso più ampio, per un ciclo nuovo; «Traverso era alla ricerca di una suprema visione cosmica nella quale il bene, il male e la norma sono riassunti e soltanto in Eschilo trovò queste caratteristiche»⁷².

Traverso fu mentore e educatore per molti giovani traduttori e traduttrici. Tra queste ultime vale la pena ricordare Gabriella Bemporad e Cristina Campo. Il filologo

⁶⁶ *Studi...*, cit., *ricordi*, p. 381.

⁶⁷ Vari. «Convegno in memoria di Leone Traverso-Villa Garzoni (Pontecasale PD) 28 ottobre 1972.» Urbino: Argalia Editore Urbino.

⁶⁸ *Studi...*, cit., *ricordi*, pp. 454-456.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ AA.VV., «Convegno in memoria...», cit., pp. 32-33.

⁷² *Ibidem*.

padovano contribuì alla crescita personale di entrambe grazie a collaborazioni e consigli. La Bemporad non aveva la possibilità di lavorare a causa delle leggi razziali e per questo Traverso la fece comparire tra i suoi traduttori con il nome di Gabriella Benci. I due rimasero in contatto per vent'anni, come confermato da un'intensa corrispondenza epistolare (1941-1961). Ugo Von Hofmannsthal era uno degli argomenti più discussi, scambiandosi consigli e opinioni. «Traverso le rimproverava lo stile un po' trascurato»⁷³ e per sanare questa mancanza si fece aiutare dall'amica Cristina Campo. Alla Bemporad non piaceva la traduzione che il filologo padovano aveva dato del *Torquato Tasso di Goethe* (parte di queste informazioni le conosciamo grazie ai carteggi con la Campo). Occorre ricordare che nel 1963 la Bemporad pubblicò, presso la casa editrice Vallecchi, *Il libro degli amici* con una introduzione di Traverso in cui elogia le sue qualità da traduttrice.

Con la Campo Traverso instaurò una relazione sentimentale durata dieci anni. Conobbe Cristina alla fine del secondo conflitto bellico e la loro relazione fu la più duratura per il filologo padovano. Questo vincolo si rivelò anche un percorso formativo per la giovane che, grazie a Traverso, riuscì ad entrare in contatto con molti libri introvabili e con i maggiori personaggi della Firenze delle Giubbe Rosse. Traverso aveva infatti contatti con chiunque e insieme si trovarono ad «animare una specie di cenacolo letterario»⁷⁴. Assieme partirono alla scoperta di Parigi e senza dubbio Traverso fu il mediatore più importante tra la Campo e la letteratura contemporanea, non solo nel territorio nazionale, ma europeo e tedesco in particolare. Fu lui il tramite dell'incontro tra la Campo e Ugo Von Hofmannsthal; fu soprattutto lui a spingerla alla traduzione professionale e insieme pubblicarono i *Viaggi e saggi* di Hofmannsthal per Vallecchi nel 1958. Traverso era maestro di stile e riuscì così a proiettare questa sua abilità e passione all'allieva Cristina Campo. Anche dopo la fine della loro relazione sentimentale i rapporti continuarono: si scambiarono spesso libri e consigli su autori da leggere o sui lavori in programma da portare a termine.

⁷³ L. Minassian, *Ricordo di Leone Traverso*, in *Studi...*, cit., pp. 517-519.

⁷⁴ R. Venerus, Tesi di dottorato: *Gabriella Bemporad e Cristina Campo*, in *Leone Traverso-Letterato e traduttore*, p. 80.

3. Traverso e gli scambi intellettuali

3.1 La corrispondenza con Luzi durata trent'anni

Arnaldo Pini ci ricorda Mario Luzi per la sua cortesia e diponibilità. Fu proprio quest'ultimo a sostenerlo dopo la morte del padre, proprietario del caffè delle Giubbe Rosse. Di rara umanità e gentilezza, che va a costituire un po' un'eccezione di quegli alti spiriti ermetici, sempre aperto al dialogo, profondo estimatore della poesia e soprattutto della filosofia.

Nel 1935 esce *La Barca*, opera in cui è già presente il motivo del viaggio, motivo che troveremo in tutta la poesia successiva di Luzi; altra costante sarà il binomio inscindibile di poesia e vita, tema che evolverà in base alle vicende storiche/biografiche.

Nel 1940 esce *Avvento notturno*, titolo nato da un dialogo che Luzi ebbe con l'amico Parronchi e attraverso il quale annuncia «l'ombra pesante della guerra che oscura il mondo»⁷⁵. Un'epoca di incertezza che preannuncia un imminente conflitto bellico fa da sfondo alle poesie di Luzi di questo periodo, scritte tra il 1936 e 1939, la sua inquietudine interiore emerge anche nelle lettere indirizzate agli amici Parronchi e Traverso. Il libro fu accolto con entusiasmo dalla critica e Traverso stesso non mancò di manifestare la sua approvazione senza riserve all'amico. Indubbiamente in questo libro Luzi affina la forma e lo stile che appaiono come frutto di un lavoro attento e sorvegliato; l'opera è poi arricchita con aggettivi inusuali, metafore eccentriche, «il paesaggio è descritto in modo vago e può apparire come eccessivamente sfocato»⁷⁶.

Le angosce si accentueranno con *Un brindisi*, opera edita nel 1946 sulla quale Luzi è intervenuto più volte. In questi anni, segnati dal conflitto bellico, persiste la difficoltà e il dolore del poeta che vede nella guerra un azzerarsi di ogni speranza di felicità o salvezza. Si incupisce ulteriormente la visione di Luzi sulla vita quando, con

⁷⁵ A. Pini, *Mario Luzi, un poeta fedele alla vita*, in *Incontri alle Giubbe Rosse*, p. 60.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 62.

amara nostalgia, ricorda i tempi passati, scanditi dalla giovinezza e dagli amori ormai perduti. «Luzi in un'intervista dichiarò, a proposito del conflitto, che la guerra sconvolse anche e soprattutto l'universo religioso, e contribuì all' inquinamento del pensiero e delle coscienze, sicché era molto difficile sentire cristianamente e vivere con lucidità e con l'inesorabilità del cristiano»⁷⁷.

Arnaldo Pini continua la riflessione sul poeta:

«Luzi è un poeta che ha dato viva voce alle realtà terrestri e del cosmo fisico ed umano, e ha testimoniato la vicenda degli uomini nel suo trascorrere, interrogandosi sempre e di continuo sulle cose e sulla ricerca di più ampi orizzonti di significato. [...] Perfino Landolfi, noto per non sbilanciarsi troppo nei confronti dei suoi compagni, fu piacevolmente impressionato dalla prima opera luziana e manifestò all'amico questa sua approvazione»⁷⁸.

Mario Luzi è stato tra gli amici più cari di Leone Traverso, si conobbero nel '32, quando Luzi usciva da liceo e il loro rapporto perdurò fino alla scomparsa del filologo padovano nella sua casa ad Urbino. Un'amicizia durata ben trentasei anni che, come ogni amicizia che si rispetti, è definita da contrasti e riappacificazioni, da allontanamenti e riconciliamenti. Luzi ci confessa che non sia mai avvenuta una frattura vera e propria, ma solo un allontanamento temporaneo, specialmente negli ultimi anni dove gli scambi epistolari si fanno più sporadici. L'influsso di Traverso sui vari protagonisti delle Giubbe Rosse fu talmente intenso che molti, spinti dal filologo, iniziarono a tradurre passi dal francese, tedesco o inglese. Lo stesso accadde per Luzi: in una lettera del '43, il poeta con orgoglio confessa all'amico di essersi lanciato nella traduzione di Montesquieu e chiede un giudizio critico a Traverso. I carteggi con il poeta sono molto differenti rispetto a quelli scambiati con Montale. Spesso emergono le angosce e le perdite di parenti ed amici: non ci sono filtri tra i due tanto che con il filologo Luzi si confida e si sente come se fosse un ragazzo, il poeta sente la necessità di parlare con il suo amico fidato, sente il bisogno di abbandonarsi.

Ancora una volta emergono le grandi abilità di Traverso come filologo e come maestro, ed è a lui che si rivolge quando è alla ricerca di un giudizio critico per le proprie poesie. Il gruppo di lettere più nutrito illumina gli anni Trenta Quaranta, anni del caffè S. Marco di Firenze o del Floriàn di Venezia; è un periodo di gran fermento letterario e nelle

⁷⁷ *Ibidem*, p.64.

⁷⁸ *Ibidem*, p.74.

lettere emergerà spesso, con profonda malinconia, questa parentesi felice. I caffè letterari senza la presenza di Bo, Traverso, Bigongiari, Macrì e Parronchi verranno vissuti da Luzi in quella che definisce «un'annata squallida»⁷⁹. Da quando il poeta si è trasferito a Parma, dopo aver vinto la cattedra di Storia e Latino all'Istituto magistrale, la sua corrispondenza è intrisa di malinconia da quei ricordi lontani e altro non rimane che cercare di mantenere viva la memoria con il suo compagno e amico. Entrambi poi seguiranno Bo e collaboreranno alla rivista «Il Frontespizio», nata nel 1929: Luzi vi collabora dal 1935 e sarà seguito da Traverso solo tre anni dopo, per poi approdare entrambi sulle riviste dell'Ermetismo «Campo di Marte» e «Corrente di vita giovanile». Il '39 fu un anno cruciale per le pubblicazioni di Traverso quando uscirono *Immagini di città*, dedicato alla prosa e il *libriccino rosso* dedicato alla poesia, in merito a quest'ultimo, occorre ricordare che parte delle poesie contenute erano già conosciute da Luzi perché pubblicate su rivista. Traverso inquieto pellegrino, spazia tra Firenze, Conselve e viaggi in Germania; Luzi risente della lontananza del suo sodale e i contatti si fanno più sporadici, ma non meno intensi. Traverso sarà tra i primi a recensire *Avvento notturno* e ad elogiare il linguaggio classico riscoperto dall'amico.

Traverso, nella sua recensione delle raccolte *La Barca* e *Avvento notturno*, sostiene che «la poesia di Luzi ci seduce a prima vista»⁸⁰: per il suo linguaggio colorito, la paragona ai cuori di gioventù, accostandola a quella inesauribile curiosità e passione di chi, una volta vinto dalla sorpresa e amarezza iniziale, «ritorna all'inesauribile miracolo dell'esistenza»⁸¹. Il filologo padovano ci descrive la prima raccolta come una corrente segreta, seducente, che fatica ad essere racchiusa nell'alveo e che raggiunge una certa stabilità solo nella seconda raccolta. La grande abilità di Luzi fu quella di aver assorbito i classici come Gongora o Mallarmé e di averli resi più animosi grazie ad una chiave di lettura e visione tipicamente ermetica.

Traverso poi passa in rassegna *Onore del vero*⁸², altra raccolta del poeta dove «assistiamo ad una graduale spogliazione di ornamenti e riduzione dei motivi»⁸³. Si tratta

⁷⁹ Vd. lettera del 22 settembre 1937.

⁸⁰ A. Panicali, *Appendice*, in *Una "purissima ed antica amicizia", lettere di Mario Luzi a Leone Traverso 1936-1966*, p. 85.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Pubblicato nel 1957 dall'editore Neri Pozza di Venezia, *Onore del vero* è uno dei libri più importanti di Mario Luzi. L'Ermetismo delle precedenti raccolte vi appare, almeno in parte, superato grazie ai numerosi riferimenti a situazioni concrete, quotidiane.

⁸³ A. Panicali, *Appendice*, in *Una "purissima ed antica amicizia" ...*, cit., p. 90.

di una poesia orientata verso motivi sempre più quotidiani attraverso cui Luzi sa cogliere e proiettare «il variare di una luce, la voce del vento, le metamorfosi del fuoco, i gesti degli umili»⁸⁴. *Onore del vero* è un riconoscimento, seppur doloroso, della condizione umana in cui gli elementi naturali partecipano di uno sgomento cosmico originario.

Il carteggio tra i due, composto di 28 lettere manoscritte, 18 cartoline postali utilizzate su ambedue i lati, 18 cartoline illustrate e 3 biglietti, è depositato presso l'Istituto di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Urbino (Archivio Urbinato – Fondo Leone Traverso). Occorre ricordare che si conservano solo tre lettere di Traverso, ritrovate dopo uno scrupoloso lavoro da Stefano Verdino.

[Bergamo agosto 1937]

Carissimo leone,

Non posso lasciare senza una risposta la tua lettera che mi ha fatto tanto bene quanto me ne fa abitualmente la tua compagnia. Tu non avevi con me bisogno di spiegarti, il fatto che io mi sono spesso rifugiato presso di te (non c'era bisogno di confessarlo) significa che io ti avevo penetrato al di sopra di ogni tua "munizione". Io mi abbandono perché spesso mi è necessario, arrivo non si sa come a dei culmini da cui è necessario lasciarsi cadere. Ma la mia anima è (scusa) scaltra, sa dove è il terreno che la può accogliere. Anche se nessun'altra qualità di poeta io mi voglio attribuire, questa mi piace rivendicarla, di poter insinuarmi per meandri a me spesso sconosciuti in quel lato che le anime vogliono celare. E non ti sei forse mai reso conto abbastanza (non è un rimprovero) di esser divenuto da un pezzo il più caro dei miei amici. [...]

Del resto su molti punti sono perfettamente d'accordo con te. Io vedo il mondo come una serie di linee di un'architettura che sta a noi di concludere. La vita ci offre un umore (e talvolta neppure la vita ma la sola predestinazione a un sentimento).

[...] Questa lettera è molto scipita e affatto priva di acuzie. Ha per giustificazione di essere scritta in un momento di confusione e stanchezza. Te la mando lo stesso, perché ci vuole.

Ti abbraccio caramente.

Mario

⁸⁴ *Ibidem*.

In questa prima lettera emerge chiaramente il profondo rapporto d'amicizia che contraddistingue i due sodali, tanto che Luzi dichiara apertamente il significativo contributo che la compagnia e le lettere dell'amico offrono alla sua anima costantemente angosciata. Traverso arriva ad essere per Luzi una dimora sicura in cui rifugiarsi nei momenti più drammatici, una funzione molto simile a quella assunta dalla città di Firenze nella lettera del settembre del '39. Il poeta nel corso della sua vita approda più volte ad un punto di non ritorno, ad un punto di saturazione tale da sentire il bisogno di scaricare quest'energia negativa accumulatasi con il trascorrere del tempo. In questi casi sa a chi rivolgersi per essere aiutato, a chi ricorrere senza dover indossare maschere o filtri. È lo stesso poeta a confessarcelo: «io mi abbandono perché spesso mi è necessario, arrivo non si sa come a dei culmini da cui è necessario lasciarsi cadere. Ma la mia anima è scaltra, sa dov'è il terreno che la può accogliere». Emerge spesso questo senso di inquietudine e irrequietezza nei carteggi tra i due.

Altra tematica interessante è il limite dell'io lirico che il poeta afferma di avere. L'unica abilità che si affibbia Luzi è la capacità di individuare i meandri più reconditi che gli individui hanno, ma che preferiscono celare per non diventare vulnerabili. Forse tutta la corrispondenza tra i due sodali si può riassumere con questa frase: «E non ti sei forse mai reso conto abbastanza di essere divenuto da un pezzo il più caro dei miei amici». Nelle battute finali il poeta si giustifica con l'amico per questa lettera e per le riflessioni poco acute contenute in essa, per quel concetto di *levitas* utilizzato e reinterpretato nel carteggio successivo con Margherita Dalmati.

[Firenze 22 settembre 1937]

Carissimo Leone,

non so come fosse, ma anch'io aspettavo da te. Mi stupisce poi che Carlo si lamenti, una volta che non risponde né a me né a Montale, come questi giorni speravamo. Ti attendo dunque qui a Firenze, anche se per pochi giorni. Sarà un'annata squallida se tutti vi squagliate così. E ci daremo ai concorsi. Sarò diplomatico col Pasquali⁸⁵, quanto posso anche se ciò non servirà che a farmi allontanare. C'è qui

⁸⁵ G. Pasquali (1885-1952). Illustre studioso italiano di filologia classica, insegnò letteratura greca e latina a Firenze e nel 1930 alla Scuola Normale di Pisa. Fu maestro di Gianfranco Contini.

Landolfi e ti rammentiamo spesso. A quando il tuo Rilke? Io ho dato l'altro giorno roba a Bonsanti. A presto, allora, tuo Mario.

Mi preghi?

In questa cartolina illustrata, spedita da Firenze a Conselve, Luzi afferma di attendere l'amico nel capoluogo toscano rivelandoci, altresì, i rapporti con i maggiori esponenti di questa stagione ermetica. Nel lamentarsi che a poco a poco se ne stanno tutti andando e le strade iniziano a separarsi, rappresenta forse una delle prime corrispondenze in cui compare la nostalgia di quelle annate intrise di sperimentalismo. Sappiamo che anche Luzi abbandonerà Firenze per la cattedra di Storia e Filosofia a Parma. Emerge chiaramente questo sentimento anche nella cartolina postale del 21 novembre 1938 ove Firenze diventa una sorta di rifugio in cui arroccarsi: quando le angosce si fanno insostenibili, quando le perdite si fanno troppo numerose, trae consolazione e linfa vitale rimembrando i tempi felici trascorsi con i suoi "cattivi compagni" in quell'amata città. Nelle battute finali chiede all'amico filologo quando uscirà la traduzione di Rilke (sappiamo che le *Elegie duinesi* verranno pubblicate presso Parenti, Firenze sempre nel 1937).

[Parma settembre 1939]

Carissimo,

Scusa il mio interminabile silenzio, ma tu sai che l'angoscia e la solitudine occupano sempre più il mio spirito. Dove aspettavamo la fermezza della virilità, ho incontrato una moltiplicata inquietudine e quello sgomento di cui tu parli tanto spesso. E mai ci sarà concesso di lasciare qualcosa alle nostre spalle, abbandonarlo per sempre e decidersi a una imposizione volontaria di vita. Tutto potrà accadere in questa 'carriera' e non sarà nulla. Pure la memoria e l'immaginazione trattengono per il nostro affanno tutto quanto le mani non hanno potuto afferrare o dissolvere. Sono a Parma di nuovo, come l'anno scorso, come chissà quanti anni ancora. E anche di questa ripetizione qualcosa rimarrà sempre irripetibile, tutto quello che a me sembra più prezioso.

Ho ricevuto il tuo libriccino rosso e ti ringrazio; conoscevo già alcune di quelle poesie poiché tu le avevi pubblicate su qualche rivista. Mi

piace in essa quella placida manchevolezza di un'umana cultura, affidata poi a un sogno di tanto lusso. Tu l'hai colta con la penetrazione che ti è abituale e restituita con ogni persuasione. So che altre opere stai preparando e vorrò sempre leggerle con l'affetto e la fiducia che tu ed esse m'ispirano. Hai dunque abbandonato le industrie? Così anch'io potessi abbandonare le lugubri bigoncie della generale ignoranza. Non dimenticarti di scrivermi e non mi rendere e non mi rendere ' pan per focaccia '. Sarebbe ingeneroso.

tanti affettuosi saluti dal tuo
Mario

In questa lettera manoscritta Luzi esordisce scusandosi con Traverso per l'assenza, sostenendo di essere attanagliato dall'angoscia e dalla solitudine, sentimenti che non sembrano affievolirsi con l'avanzare dell'età visto che il trascorrere del tempo non approda in una ferma virilità, ma in un moltiplicarsi dell'inquietudine.

Come già rilevato, questi stati d'animo costituiscono un *topos* nelle corrispondenze epistolari sia con Traverso che con Parronchi. Emerge l'insoddisfazione del poeta per l'insegnamento alla scuola superiore di Parma, soprattutto per la ripetitività quasi monotona del nuovo incarico («sono a Parma ancora, come l'anno scorso, come per chissà quanti anni ancora»). Nelle battute finali questo sentimento di insoddisfazione evolve fino a trasformarsi in una sorta di rassegnazione dato che anche lui, come l'amico Traverso, vorrebbe quell'indipendenza e quella libertà che gli consentirebbero di terminare progetti, iniziarne e abbandonarne altri: è invece bloccato nell'istruzione. Ringrazia il filologo padovano per l'invio del *libriccino rosso* dove è riuscito ad esprimere in maniera efficace la manchevole esistenza umana, invitandolo a condividere più materiale. Nutre un grande affetto e ammirazione nei confronti di Traverso e ci confessa che le sue opere gli ispirano fiducia e affetto.

3.2 I carteggi con Margherita Dalmati

Margherita Dalmati ha attraversato la letteratura italiana dell'ultimo mezzo secolo. Come un elfo ha abitato l'aria, i luoghi solitari, la vita dei suoi amici. Appariva e spariva con cadenza migratoria. Da Atene la sua città inviava lettere. Di sera, sul tardi, telefonava. Si annunciava con una voce sottile, il suo italiano aspirato, quasi guardingo. Mentre parlavo con lei la immaginavo nelle due stanze di Spartis 4, dalle cui finestre si doveva per forza contemplare l'Acropoli. [...] Nella prima delle due stanze stava il clavicembalo. Nell'altra l'archivio della sua esistenza⁸⁶.

Nel 1955 la Dalmati e Traverso si conoscono, tramite un'amica comune e nella sezione *Ricordi* degli *Studi Urbinati* la scrittrice ci confeziona una prima impressione sul filologo padovano.

La Dalmati nei primi tempi si era costruita un'idea prematura sulla figura di Traverso, etichettandolo come a tratti altezzoso e con una raffinatezza sterile. Le dava fastidio il suo linguaggio dotto ricco di latinismi e grecismi mescolato e alternato al parlare comune, creava un effetto di contrasto che «suonava addirittura stonato ai miei orecchi»⁸⁷. La scrittrice cambiò giudizio dopo aver letto una poesia di Traverso apparsa in una rivista letteraria, con il tempo sconfisse quella timidezza iniziale e iniziò a sottoporgli una serie di domande per immergersi e conoscere ogni sfaccettatura della letteratura italiana del tempo. Così entrò in contatto con i frequentatori delle Giubbe Rosse e forse una parte di lei mai lasciò questa città, come testimoniato dalle *Lettere agli amici fiorentini*.

Occorre innanzitutto precisare che la Dalmati è di nazionalità greca e che toccò suolo italiano solo nel gennaio del '52; imparò la lingua da autodidatta, acquistando come prima cosa un manuale di grammatica della letteratura italiana.

I piccoli errori ortografici e grammaticali che si riscontrano nelle sue lettere sono sempre accompagnati da messaggi di scuse per l'italiano masticato e che a poco a poco perde brillantezza. Come ha scritto Bruno Lavagnini, riesce a «fissare in delicati arabeschi la distillata amarezza del vivere, la pena del ricordo e il senso tragico del mito»⁸⁸, «il

⁸⁶ M. Dalmati, *Introduzione*, in *Lettere agli amici fiorentini*, a cura di Sara Moran. p. 10.

⁸⁷ L. Traverso, *Ricordi*, in *Studi...*, cit., p. 473.

⁸⁸ M. Dalmati, *Introduzione*, in *Lettere agli amici fiorentini*, p. 16.

viaggio e il porto, l'al di là e il destino, il repertorio mitologico e quello biblico, infanzia e vecchiaia sono i binomi maggiormente presenti e i cardini attorno a cui si sviluppa il suo discorso lirico»⁸⁹. Emerge spesso il sentimento della nostalgia nelle lettere, il dolce ricordo di quei tempi fiorentini passati che altro non possono essere se non una sorta di rifugio dal presente della lotta politica e del sangue.

Il periodo fra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 è decisivo per l'annessione dell'Isola di Cipro alla Grecia. L'isola era contesa dal blocco occidentale e dal blocco sovietico in quanto ubicata in un punto estremamente strategico dello scacchiere mediterraneo, in prossimità all'Egitto e Turchia e di fronte ad Israele. Per avere un quadro politico più completo, vale la pena ricordare che in quegli anni la Grecia era sotto l'influenza degli Stati Uniti e che Cipro non era altro che in un'isola soggetta a conflitti d'interesse tra super potenze mondiali. Cipro era soggetta al controllo inglese e la lotta per l'indipendenza durò dal 1955-1960, probabilmente l'anno più critico fu quello del '56, quando si intensificarono drasticamente le azioni di guerriglia. Cipro ottiene l'indipendenza solamente il 15 agosto 1960.

Altro punto importante su cui soffermarsi, prima di prendere in esame alcune lettere, è che ciò che in primo luogo emerge dai carteggi è l'elemento della *levitas*, «da non intendere nella sua accezione più frivola di superficialità femminile, bensì quella disposizione d'animo con cui affrontare le prove e i dolori dell'esistenza»⁹⁰. Questo elemento di leggerezza viene spesso combinato al vento o al volo, spesso la Dalmati viene associata alla rondine o al gabbiano, simboli rispettivamente di semplicità e di libertà. Sono ancora anni di limitata mobilità sociale e culturale e la Grecia rappresentava un «altrove» affascinante, è impregnata di letteratura classica, dai grandi poemi omerici per giungere alla letteratura moderna di Foscolo. La Grecia Antica ancora era vista come culla della civiltà occidentale.

Nell'archivio Associazione degli Amici della Musica Antica, «ERATO» di Atene sono contenute le 37 lettere di Leone Traverso; le 42 lettere della Dalmati spedite a lui sono conservate invece presso il Fondo Traverso dell'archivio Urbinate della Fondazione Carlo e Marise Bo, per la Letteratura Europea Moderna e Contemporanea.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*, p.12.

[Atene, 21 gennaio 1957]

Caro,
apprendo in questo momento della disgrazia. Sono molto addolorata e sotto sopra. Se fossi in Italia sarei subito venuta a Firenze. Ma di qui non so che dirti. In questi momenti le parole non servono; è la presenza silenziosa, lo sguardo e la mano amica.
Ed io, d'Atene, che possa fare per te, Leone? Nulla. Ti scrivo dalla posta. Ti spedi⁹¹ un telegramma. Questa lettera ti giungerà dopo due o tre giorni. Non voglio ripetere tante parole che forse avrai sentito molto in questi giorni, ma cerca di lavorare.
È l'unica «uscita» da circostanze così dolorose. Non c'è altra salvezza. E soprattutto non pensare. Non serve.
Tutto doveva essere così com'è accaduto. Non esiste il perché. Non avremmo mai una risposta. La vita è la cosa più curiosa di quanto noi non immaginiamo. E noi ne abbiamo soltanto la responsabilità (quasi l'uomo non ha la scelta neppure la colpa) Bisogna però fare la nostra strada fino alla fine, magari da soli, e bisogna lottare contro tutte le avversità. Senza domande inutili: l'unica realtà è quella di essere noi stessi. Non c'è altra.
Ti prego, caro, mettiti a lavorare, senza pensare alle cose che una volta fatte non ritornano più. C'è anche un destino più forte della nostra volontà, e perfino una divinità al di sopra di tutto. Non punisce e non ricompensa; ci aspetta alla fine della strada che dobbiamo fare e che nessuno può fare al posto nostro.
La tua sorella, caro, ha fatto bene. Così doveva fare. Era la sua strada: quella di morire. La tua è di lavorare e di vivere. Devi sperare bene queste cose. Se ti parlo oggi così non è perché non capisco una situazione così drammatica.
Questo periodo è per me uno dei più dolorosi della mia vita. Ci siamo visti per pochi minuti. Non mi conosci. (Le persone non si conoscono dai racconti degli amici comuni). Neppure io ti conosco ma con queste righe in fretta, voglio soltanto dirti che ti sono vicina. Ti voglio bene

Margherita

Scrivimi per favore. Non voglio una lettera: la tua firma in una cartolina postale mi basta. Ma non lasciarmi senza questo.

Con questa lettera manoscritta la Dalmati si assume il delicato compito di rincuorare Traverso per la perdita della sorella Marianna avvenuta il 9 gennaio 1957. Sappiamo che la disgrazia è avvenuta a Firenze e che Marianna si è gettata dal balcone dell'appartamento in cui viveva con l'altra sorella e con lo stesso Leone. Questa epistola assume i tratti di una vera e propria *consolatio*, spesso le lettere della Dalmati incarnano queste modalità di discorso, discorso caratterizzato dal *topos* dell'accettazione del fato e dell'impossibilità di mutare il nostro destino. Sono presenti forze che sono ben al di sopra delle ferree volontà umana e l'unica soluzione è accettarle.

⁹¹ Come già rilevato, spesso la Dalmati nelle sue lettere si scusa per le sue imprecisioni grammaticali e ortografiche, queste derivano dall'apprendimento dell'italiano da autodidatta. Probabilmente la Dalmati in questo caso avrebbe voluto «Ti spedi un telegramma».

Il pensiero della Dalmati nei confronti dell'esistenza umana si può condensare in queste poche righe:

«C'è anche un destino più forte della nostra volontà, e perfino una divinità al di sopra di tutto. Non punisce e non ricompensa; ci aspetta alla fine della strada che dobbiamo fare e che nessuno può fare al posto nostro».

Occorre ricordare che la corrispondenza epistolare tra i due inizia solamente nel '55, e non sono ancora confidenti, come la stessa Dalmati ci suggerisce nella parte finale: «Ci siamo visti per pochi minuti. Non mi conosci». Nonostante quest'amicizia appena sbocciata la scrittrice sente la necessità di far sentire la propria presenza al filologo padovano. È consapevole della delicatezza del momento poiché è un dramma che ha vissuto sulla propria pelle, la Dalmati infatti ha perso tutta la famiglia quando era ancora giovane: il fratello all'età di diciannove anni, il padre nel dicembre del '42 e la madre nel '48. È lei stessa che ci parla di questi lutti familiari nella lettera del 19 maggio 1959 inviata a Luzi. Per il fatto di aver vissuto le stesse emozioni e sensazioni di Traverso, indica all'amico quella che per lei è l'unica via d'uscita: pensare ad altro e concentrarsi sul proprio lavoro. La strada del filologo è proprio questa e non può far altro che accettarla, come la strada di Marianna era quella di morire; così la Dalmati ce ne parla: «La tua sorella, caro, ha fatto bene. Così doveva fare. Era la sua strada: quella di morire». Ad un lettore moderno questa frase potrebbe apparire lontana e poco consolatoria, ma fa parte delle modalità epistolari e repertorio culturale dell'epoca.

La scrittrice vuole evitare assolutamente quelle frasi di circostanza utilizzate solitamente dalle persone che non hanno vissuto in prima persona questi drammi, è consapevole del fatto che molte volte sortiscono l'effetto contrario. Lei sa che in momenti come questi è importante sentire la vicinanza di qualcuno e per questo insiste così tanto affinché Traverso le scriva. La distanza sotto questo punto di vista non aiuta: la Dalmati è bloccata ad Atene dove sta affrontando le sue battaglie diplomatiche per l'indipendenza di Cipro e il filologo padovano è nel capoluogo toscano.

Tutto questo discorso può essere riassunto dalla frase: «Se fossi in Italia sarei subito venuta a Firenze. Ma di qui non so che dirti. In questi momenti le parole non servono; è la presenza silenziosa, lo sguardo e la mano amica».

[Palermo, 7 marzo 1958]

Due righe in fretta.

Non riesco a trovare un attimo per scriverti. Tutto precipita: il nostro governo cade ecc. ecc. Io sto bene di dentro e di fuori! Voglio dirti soltanto che ti voglio sempre bene

Margherita

[marzo-aprile 1958]

Carissimo Gabbiano,

abbiamo anche noi molto da fare (due libri in un anno); ma per te si trovano cinque minuti. Sei pazza a lasciarci tutto questo tempo senza tue notizie? Scusa, Margherita, capisci l'affetto ch'è nel rimprovero.

Vedi, ho temuto le cose più atroci per te; ma infine mi confortava la sicurezza della fatalità che guida la tua vita. Chi si dedica interamente al bene degli altri come tu fai non può perire di un accidente insensato come gli altri uomini. Per voi veramente come di Hölderlin, «dov'è pericolo, cresce anche lo scampo»⁹².

A Firenze quando tornerai? L'augurio più affettuoso dal tuo

Khane

In queste lettere emerge la preoccupazione di Traverso e della Dalmati stessa per la delicata situazione politica che gravava su Cipro, i conflitti stanno ormai volgendo al termine e il regime politico inglese si sta sfaldando. Il 15 agosto 1960 la Repubblica di Cipro ottiene l'indipendenza dal Regno Unito che, assieme a Grecia e Turchia, ne garantisce l'integrità territoriale e la costituzione. L'arcivescovo Makarios III è eletto presidente. La scrittrice angosciata dal lavoro e dalle preoccupazioni riesce a malapena a scrivere un paio di righe per rassicurare gli amici fiorentini in apprensione per lei. Nonostante la brevità dell'epistola, lo spazio e il tempo per manifestare l'affetto e la gratitudine ai compagni dei tempi giovanili si trova sempre.

Nella sua lettera Traverso rimprovera quasi la scrittrice per non aver dato più sue notizie, compare il filologo in tutta la sua fragilità umana per la preoccupazione nei confronti di un'amica lontana. Ha temuto che le siano capitate le cose più atroci, ma viene rassicurato dalla sempre presente forza di volontà della Dalmati e dalla fatalità che governa con mano salda la sua fuggevole esistenza.

⁹² Si tratta dell'incipit dell'inno *Patmos* dedicato *Al Langravio di Homburg*, in Friedrich Hölderlin, *Inni e frammenti*, a cura di Leone Traverso, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 127.

«Chi si dedica interamente al bene degli altri come tu fai non può perire di un accidente insensato come gli altri uomini», questa forse è la frase più interessante che compare nella corrispondenza. Emerge il concetto che una persona naturalmente predisposta a compiere il bene non può perire per circostanze irragionevoli, quasi come se la Dalmati ricoprì un ruolo profetico deciso da una divinità al di sopra di tutto.

Queste lettere stringono un legame di sangue con quella citata precedentemente del 21 gennaio del '57; ricompare la tematica dei binari che ognuno ha l'onere di percorrere, strade ormai già segnate e nessuno le può percorrere al posto nostro.

3.3 Le lettere tra Leone e Montale, un'amicizia oltre gli impegni lavorativi

Nonostante si tratti solamente di tre lettere e quattro cartoline postali, le corrispondenze epistolari tra Montale e Traverso ci confezionano una veduta d'insieme più esaustiva del rapporto tra i due. Gli argomenti sono perlopiù lavorativi e il legame umano e amicale che li unisce emerge solo in alcune corrispondenze, i carteggi vanno dal dicembre del '37 al maggio del '45. Sono documenti stimolanti poiché ci rivelano informazioni interessanti anche sugli spostamenti per i vari incarichi ricoperti durante il percorso lavorativo. La maggior parte delle lettere sono spedite da Montale presso Firenze, eccezione per Milano e per Bocca di Magra (Sarzana), nota per essere stata luogo di incontri di poeti ed intellettuali, tra i quali Cesare Pavese e Montale. Occorre ricordare che il poeta ligure si stanziò a Milano per trentatré anni, dal 1948 al 1981, fu proprio al termine del secondo conflitto bellico che iniziò a lavorare alla dipendenza del «Corriere della Sera» e rimase fino alla sua scomparsa. Possiamo ricostruire gli spostamenti anche di Traverso grazie a questi scambi epistolari: nella prima lettera e prima cartolina l'indirizzo di destinazione è Colonia (Germania), dove ricordiamo il filologo si era recato per affinare il suo tedesco dopo l'esperienza dell'insegnamento. Tutte le altre invece hanno come indirizzo di spedizione la casa materna a Conselve (Padova). Nel 1937 Traverso era tornato dal suo viaggio in Germania e si era stabilito nel paese natio per curare alcune sue pubblicazioni e collaborazioni con riviste. Gli anni drammatici del

conflitto bellico lo vedono radicarsi a Venezia con brevi soggiorni nella casa paterna, per questo Montale continua a spedire le lettere a quest'ultimo indirizzo. Sappiamo con certezza che solo l'ultima lettera è stata dattiloscritta, mentre quelle precedenti sono scritte a mano, come tutte le cartoline. Nonostante l'utilizzo di questa forma, la firma del poeta è stata aggiunta a penna in un secondo momento; caso particolare è poi la prima lettera, dettata da Montale e scritta da Oreste Macrì.

1

Firenze 11 Dic.

'37

Caro Leone. Sono Montale che detta a Macrì. Mi ha telefonato jeri il preside del Galileo che tende a offrirle una cattedra di greco e latino al liceo. Pareva ci tenesse moltissimo. Se la cosa le interessa (e noi speriamo di sì) telefoni da dove si trova urgentemente al detto preside presso il Galilei, preavvisando per telegramma l'ora della comunicazione telefonica. Se rifiuta scriva un espresso al preside.

(Numero telefonico del Galileo).

Saluti

Montale

Eccetto che per questa prima lettera, in cui è utilizzato il “lei” informativo, tutte le altre applicano il “tu” confidenziale. Il motivo di questo cambiamento si potrebbe imputare ad una scelta che più o meno ironicamente volesse porre l'attenzione sulla offerta lavorativa del liceo ginnasio Galileo, istituto di Firenze che ha offerto una cattedra di latino e greco al traduttore padovano, cattedra che sappiamo rifiuterà. La particolarità di questa lettera sta nel fatto che l'intermediario tra i due intellettuali fu Macrì, come si può facilmente evincere dai tratti grafici differenti. La scelta del “lei” non è imputabile a questa mediazione poiché l'inizio del carteggio tra Traverso e Macrì venne fatto risalire al settembre del 1935. Occorre infine ricordare che Traverso aveva già insegnato in due licei precedentemente, ma l'esperienza non lo convinse mai del tutto.

17 Febbraio 1938

Caro Leone, provo a scriverti a questo tuo indirizzo del dicembre, con scarsa fiducia. Qui si fa la solita vita: solo la poetessa di Lesbo ci consola fugacemente; ma ci manca Carlino, ottimo introduttore e Don Oreste è troppo preso dal concorso e dai frati bigi. In ogni modo Carlino ha recensito il tuo Rilke sul Bargello con un sacco di elogi meritati. Ho anche visto la tua bella traduzione da Swinburne. Guarnieri ha avuto un dottorato a Timisoara, patria di Goga, ed è partito pochi giorni prima della caduta del medesimo. Gli hanno imposto la castità con le allieve e il matrimonio urgente con la ragazza di Feltre. Qui è stato abolito il Lei e Capocchini può darsi del tu con Ojetti. Firenze si abbellisce in attesa del Fuehrer e noi speriamo di riaverti presto con noi. Non mangiare troppi piedi di porco e ricordati del tuo aff.mo

arsenius

Nella prima cartolina emerge una serie di personalità, la maggior parte appartengono all'ambiente delle Giubbe Rosse. Sono tutti chiamati con soprannomi, alcuni sono facilmente associabili nel circolo fiorentino come «Carlino» per Carlo Bo e «Don Oreste» per Oreste Macri, purtroppo non sappiamo a chi si riferisse Montale citando la «poetessa di Lesbo», di certo era un personaggio noto ad entrambi. Il poeta ci suggerisce due recensioni di Bo alle traduzioni di Rilke sul numero di «letteratura» uscito nel gennaio del 1938. I due si aggiornano su amici e conoscenti e sulle vicende storiche dell'epoca, Montale ci dice che Firenze è tirata a festa per l'arrivo del Fuehrer previsto per l'8 e 9 maggio del '38. Nel frattempo Macri stava insegnando presso le scuole pie fiorentine. Si aggiornano su Guarnieri che era partito per l'insegnamento in Romania, pochi giorni dopo la caduta di Goga, primo ministro che ha instaurato un regime fascista per un anno circa. Sempre di Guarnieri l'autore delle *Occasioni* ci confessa il matrimonio imminente con una giovane di Feltre e proprio questo gruppo delle «ragazze di Feltre» che sappiamo fossero conosciute presso le Giubbe Rosse. Si parla anche del pittore Ugo Capocchini, figura del tutto marginale rispetto alla cultura ufficiale del partito rappresentata invece dal giornalista Ugo Ojetti; Montale ci sta suggerendo il tentativo da parte del partito di sostituire il “lei” con l'uso del “voi”. Con l'affermazione posta a fine lettera, il poeta vuole mettere in evidenza il risultato paradossale raggiunto da questa riforma: sappiamo infatti che non avrà esito positivo e che a poco a poco propenderà per

il “tu”. Montale entrò in contatto con Capocchini proprio nel caffè delle Giubbe Rosse. Sappiamo che non era altamente considerato né dagli assidui frequentatori né dai critici d’arte del tempo; ha sempre preferito vivere in ombra e non ha mai cercato di elevare la propria fama, nonostante i consigli dei suoi fedeli sodali. Montale lo descrive a Traverso come un dandy con qualche tenue e dissimulata ambizione: «non fece nulla per costruire un’immagine di sé stesso»⁹³, ci confessa che «la sua pittura fosse natura, non programma e senza programmi non si naviga sulla cresta dell’onda»⁹⁴.

3

29 ottobre 1938

Caro Leone, Schwab m’ha scritto che ca... è il pendolino e che uccello è l’“alberaia”. Ho risposto alla meglio. Fai pure te il cenno introduttivo. Nato a Genova il 12.10.’96; studi misteriosi; giornalista, bibliotecario, ex ufficiale in guerra. Qualche viaggio. Opere: Ossi di seppia 3 ediz. (Gobetti, Ribet, Carabba: 1925, 1928, 1931), Casa dei dog. Vallecchi ’31; molti articoli critici; molte poesie sparse. Ho tradotto; sono stato tradotto; ho collaborato anche a riviste straniere. Da anni faccio parte del “famoso” triumvirato Saba, Ungaretti, Montale... (Questo può essere detto perché fa effetto, forse, in Francia).

Et coetera. Scusa la brevità. Sto assai male.

Ho perduto mia sorella, giorni fa.

Tuo gratissimo

e aff.mo

E. M.

Puoi anche dire che esiste su di me una già vasta bibliografia. È la verità

La seconda cartolina è forse la più interessante e costituisce un po’ *un unicum* nei carteggi con Traverso. Unica volta in cui compare il sentimento del dolore, in cui si rompe quel rapporto incentrato prevalentemente su argomenti lavorativi ed emerge Montale in

⁹³ I. Campeggiani, *Montale...*, cit., p. 321.

⁹⁴ *Ibidem*.

tutta la sua fragilità per la perdita dell'amata sorella Marianna. Perdita che è avvenuta il 15 ottobre del 1938, qualche giorno prima della lettera quindi. Quest'ultima si apre con il francesismo da parte di Schwab⁹⁵ in cui chiede a Montale delucidazioni relative ai termini «pendolino» e «alberaia». Schwab stava traducendo alcuni componimenti del poeta grazie anche all'aiuto di Traverso⁹⁶. Entrambi i termini si riferiscono al componimento *Barche sulla Marna* pubblicato nella raccolta *Le Occasioni*: lo storico scrive a Montale al fine di individuare i corrispondenti francesi di entrambi i termini, equivoco e problematico appare quello di «alberaia». Lo storico francese pare fosse caduto nel malinteso di considerarlo come un nome per un uccello, accostandolo quindi a «pendolino». Montale era a conoscenza che quest'ultimo fosse un nome per un volatile, ma probabilmente ne ignorava le caratteristiche specifiche. In verità il termine «alberaia» non è attestato alla categoria sopra citata: è più probabile che il poeta volesse utilizzare il termine «alberata» per indicare una fila di alberi o pioppeto. Con questa accezione infatti è stato tradotto da Traverso e Schwab, Montale esorta l'amico filologo a condividere con la rivista francese le interviste degli anni precedenti. Tutte le nozioni richieste circolavano già da parecchi anni dal momento che Montale apparteneva a quel «triumvirato» letterale con Saba e Ungaretti. Il poeta si scusa con l'amico per la brevità e freddezza della lettera, ma purtroppo è in uno stato di angoscia perenne.

4

Bocca di Magra (Sarzana)

17 agosto 1939

Caro Leone,

io non sarò a Firenze prima del 7/8 settembre; e anche là tutto è imballato, introvabile. Come si fa? Io credo che Carlino potrebbe prestarti il n.° I anno I° di Circoli (per Guillén) e il n.° americano della stessa per Eliot e per la lullaby di Leonie Adams il cui testo trovi anche nell'*Albatross Anthology* di Untermeyer. (Questa è una traduzione notevole per le difficoltà superate). Carlino ha di certo anche *Cantico* di Guillén da cui ho tolto le 6 poesie che non sono le migliori ma le + traducibili.

Di più mi duole (per me) di non poter fare. Leifhelm e Bobi stanno ora traducendo per Corona Arsenio e le *Notizie dall'Amiata*. Non dire a Tecchi che mi faccia includere nel 2° numero dell'*Innere Reich*, altrimenti crederà che t'abbia sobillato io.

⁹⁵ R. Schwab (1984-1956), di nazionalità francese, fu principalmente uno storico, autore di *La renaissance orientale*, ma anche romanziere, poeta e traduttore.

⁹⁶ I. Campeggiani, *Montale...*, cit., p. 293.

Nel tuo articolo sui traduttori non potrò che aver poco spazio. Ho scarsi titoli! Il mio libro esce ai primi di ottobre, e te lo manderò.
Ho visto Olivetti e ho avuto l'impressione che si attenda lui da te (e non tu da lui) una decisione.

Sto lavorando a 3 Shakespeare. Affar serio!

Un saluto affettuoso dal tuo

Eusebio

Nella seconda lettera Montale inizia a fornire una serie di indicazioni per agevolare il recupero delle traduzioni da lui pubblicate fino ad allora (agosto 1939), utili a Traverso per scrivere il suo articolo *Poeti e Traduttori* comparso su «La Nazione» del 6 gennaio 1940. Il poeta ligure confessa la partecipazione di Vittorio Sereni, partecipazione necessaria per riordinare le maggiori traduzioni sparse. Montale consiglia a Traverso di provare a rintracciare il fascicolo di «Circoli» del 1931 presso Carlo Bo, fascicolo in cui apparve una scelta di liriche di Jorge Guillén tradotte da Montale. Il numero di «Circoli» (novembre-dicembre 1933) fu dedicato alla poesia nordamericana: Montale tradusse componimenti di Thomas Stearns Eliot e Léonie Adams. Il poeta ligure informa l'amico che può prendere in prestito la raccolta di Guillén *Cantico* da Carlo Bo. Da Guillén Traverso tradusse diversi testi che furono pubblicati su rivista negli anni Sessanta, altri sono stati raccolti nel vol. I degli *Studi in onore di Leone Traverso*. Nelle righe successive viene nominato Hans Leifhelm, poeta austriaco e traduttore che dal 1939 fu lettore di Lingua e Letteratura tedesca all'Università di Padova, è così verosimile che in queste circostanze abbia conosciuto Leone Traverso. Montale dà la notizia all'amico della imminente uscita del suo libro *Le Occasioni*, uscito il 14 ottobre 1939. Nelle battute finali si coglie l'eccitazione del poeta ligure per le traduzioni di *La commedia degli errori*, *timone d'Atene*, *Racconto d'inverno*, destinate al piano di pubblicazione di tutto il teatro shakespeariano previsto da Sansoni e completato tra il 1943 e il 1947, con il contributo tra l'altro di Emilio Cecchi ed Elio Vittorini.

Firenze 22/2/1940

Viale Duca di Genova 38

Caro Traverso,
 scusa se non t'ho detto ancora quanto ti sono grato di quel bellissimo saggio. Senza di te
 Corrente (ch'era partita progettando intere pagine!) non si sarebbe neppure occupata del
 mio libro.
 Quando vieni a Firenze?
 Credimi il tuo affmo

Eugenio Montale

Lavoro come un ciuco a tradurre libri illeggibili: perdona se ti scrivo appena una riga.

La terza cartolina si apre con un ringraziamento a Traverso per il bellissimo saggio sulle *Occasioni* apparso in «Corrente» il 31 gennaio 1940. La rivista nacque due anni prima e il filologo padovano fu uno dei collaboratori assieme a Carlo Bo e Oreste Macrì. Anche in questa lettera Montale si scusa per la brevità, ma la causa in questo caso è da ricercarsi nella richiesta da parte di Bompiani sulla versione di *La battaglia* di Steinbeck, versione apparsa nella Bompiani nel gennaio 1940. Le difficoltà riscontrate nella traduzione porteranno Montale al coinvolgimento con Lucia Rodocanachi. Importante ricordare che inizialmente il lavoro era stato affidato a Cesare Pavese e che fu girato a Montale solo dopo il rifiuto di quest'ultimo.

3.3.1 Le poesie del poeta ligure dedicate all'amico scomparso

Il *Diario del '71 e '72* inaugurò una stagione nuova dal punto di vista dello stile poetico montaliano; i primi quattro libri di Montale erano nati a distanza di tredici-quattordici anni l'uno dall'altro. Questo invece nasce da un flusso ininterrotto di coscienza con la modalità di "giornale di bordo", condivide con *Satura* il criterio di suddivisione su base annuale. In questa raccolta l'io lirico si confronta con gli argomenti cari al suo tempo, racconti della vita civile e culturale e aneddotica umoristica, compare in questa raccolta come nella precedente l'energia polemica. Frequenti sono i colloqui con le «ombre»⁹⁷ chiamate a raccolta dai ricordi, fantasmi del passato che chiedono di prender parola, la moglie Annetta fra tutte. La raccolta si apre con i componimenti commemorativi dedicati all'amico filologo Leone Traverso scomparso da poco. «Il linguaggio passa in rassegna un'ampia scala di registri, innescando un pur moderato pluristilismo, serbatoio sempre sfruttato è quello del melodramma»⁹⁸. Fittissima è la serie di latinismi, forestierismi alternati ad arcaismi e ai tipici termini aulici montaliani. Si tratta di una raccolta in perfetta continuità con la precedente *Satura*, sia da un punto di vista tematico che stilistico: «episodi tratti dalla comune quotidianità, il ricordo di ciò che è perduto visto attraverso il filtro di un'ironia amara»⁹⁹, la tendenza alla brevità epigrammatica. Montale abbandona il criterio delle occasioni liriche e abbraccia quello di poesia giorno per giorno, segnato dalla totale apertura alla disposizione poetica. Il poeta ligure formula in chiave comica la tematica del *kairos*, concetto di diario inteso come viva testimonianza della casualità del destino, sia sul piano esistenziale che sul piano creativo.

⁹⁷ F. Ricci, *Introduzione*, in *Guida alla lettura di Montale diario del '71 e '72*, p. 16.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 18.

⁹⁹ M. Nicastro, *Ti presento Eugenio Montale, Riscoprire il piacere della poesia*, p. 70.

A LEONE TRAVERSO

I

Quando l'indiavolata gioca a nascondino
difficile acciuffarla per il toupet.

E non vale lasciarsi andare sulla corrente
come il neoterista Goethe sperimentò.

Muffiti in-folio con legacci e borchie non
si confanno, o raro, alle sue voglie.

Pure tu l'incontrasti, Leone, la poesia, in
tutte le sue vie, tu intarmolito sì, ma rapito
sempre e poi bruciato dalla vita.

In questo componimento la poesia è paragonata a un demone e a «una disinibita figura di donna»¹⁰⁰; ritorna la duplice natura di *angelo nero*, riaffiora il motivo topico dell'ispirazione come scontro tra ragione e impulsi. Si noti inoltre che la rappresentazione dell'ispirazione poetica come «l'indiavolata» potrebbe prendere le mosse da un epigramma giovanile di Goethe, dal titolo *Genius der Zeit*, in cui figura un vero e proprio demone. «Neoterista», dal greco, significa colui a cui piace innovare, utilizzato come aggettivo riferito a Goethe e potrebbe indicare un momento della vita giovanile del poeta in cui ha agito come innovatore. Discorso analogo per i versi 5-6: anche qui l'influenza di Goethe è preponderante e del *Faust* in particolare. Montale ci dipinge un concetto di poesia imprevedibile, in cui è facile lasciarsela scappare, che «non assume delle pose programmatiche». Una poesia senza vincoli che si lascia «andare sulla corrente» come quella di Goethe e che non nasce da uno studio maniacale «muffiti in-folio con legacci¹⁰¹». È lo stesso poeta ligure, in un altro componimento di *Satura*, che ci suggerisce «di come quest'arte sia frutto spesso di parole che nascono spontaneamente, senza poter dire se siano frutto di un *raptus* o di uno studio meditato»¹⁰². Montale condivide con Traverso questa medesima concezione di poesia, con la differenza che viene applicata dal filologo nelle traduzioni. «La poesia non è un'arte che va spiegata, ma nemmeno si può pensare che debba essere per forza oscura, che per il semplice fatto di essere una poesia

¹⁰⁰ F. Ricci, *Guida alla lettura di Montale diario del '71 e '72*, p.24.

¹⁰¹ v.5

¹⁰² *Ibidem*.

«basti a sé stessa», come ci dice molto acutamente Montale in *La poesia*»¹⁰³. Sono i versi finali quelli più ricchi di *pathos*, in cui emerge il ricordo dell'amico perso da poco, ma qui l'attenzione viene posta non sulla sua attività di traduttore quanto in quella di poeta; viene descritto come «intarmolito»¹⁰⁴, forse perché segnato dagli anni che gravano sul suo grande corpo. Il filologo ha conosciuto la poesia in tutte le sue sfaccettature e immutato è rimasto il suo interesse nei confronti di essa.

II

Sognai anch'io di essere un
giorno *mestre de gay saber*;
e fu speranza vana. Un lauro
rinsecchito non dà foglie
neppure per l'arrosto. Con
maldestre dita sulla celesta,
sui pestelli del vibrafono
tento, ma la musica sempre
più s'allontana. E poi non
era musica delle Sfere...
Mai fu gaio né savio né
celeste il mio sapere.

Questo componimento è strettamente collegato con il precedente, si apre con la descrizione di un destino poetico individuale. Con l'espressione «gay saber» Montale ci fa da tramite con la poesia trobadorica francese, dove il significato di questa espressione è “maestro di poesia”¹⁰⁵. Vengono utilizzati tempi verbali differenti per creare un effetto di contrasto del passato con il tempo presente, in modo che emergano le differenze sostanziali. «Fa in modo che il presente e il passato si incontrino nelle dimensioni del “mai” e del “sempre”»¹⁰⁶. Utilizza la metafora del «lauro rinsecchito»¹⁰⁷ per riferirsi, da un lato, all'ultima stagione montaliana e, dall'altro, aggiorna l'idea di arida essenzialità rivendicata in *Ossi di seppia*. Sono trascorsi molti anni rispetto a quest'ultima raccolta,

¹⁰³ M. Nicastro, *Ti presento Eugenio Montale...*, cit., p.71.

¹⁰⁴ v.8

¹⁰⁵ F. Ricci, *Guida alla lettura di Montale diario del '71 e '72*, p. 71.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 72.

¹⁰⁷ v.3

mutata è la predisposizione e l'energia del poeta, cambiamenti influenzati dalla vita biologicamente avanzata. La percezione dell'avanzare dell'età invade tutta la poesia: le dita «sono maldestre»¹⁰⁸ e la musica si assottiglia e si «allontana»¹⁰⁹. Montale è sempre più cosciente del limite dell'io lirico. Tuttavia, come sostiene Francesca Ricci¹¹⁰, è opportuno ricordare che questa è una costante in tutte le poesie montaliane. Negli ultimi versi emerge l'idea dell'insufficienza della sua poesia, non da paragonare alla «musica delle Sfere»¹¹¹. Si apre un confronto con i versi finali del componimento precedente; traspare quasi una sorta di invidia per il rapimento dell'amico Traverso nei confronti della poesia, passione che a detta dello stesso poeta, l'io lirico non è mai riuscito ad eguagliare.

¹⁰⁸ v.4

¹⁰⁹ v.6

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 29.

¹¹¹ v.7

Appendice

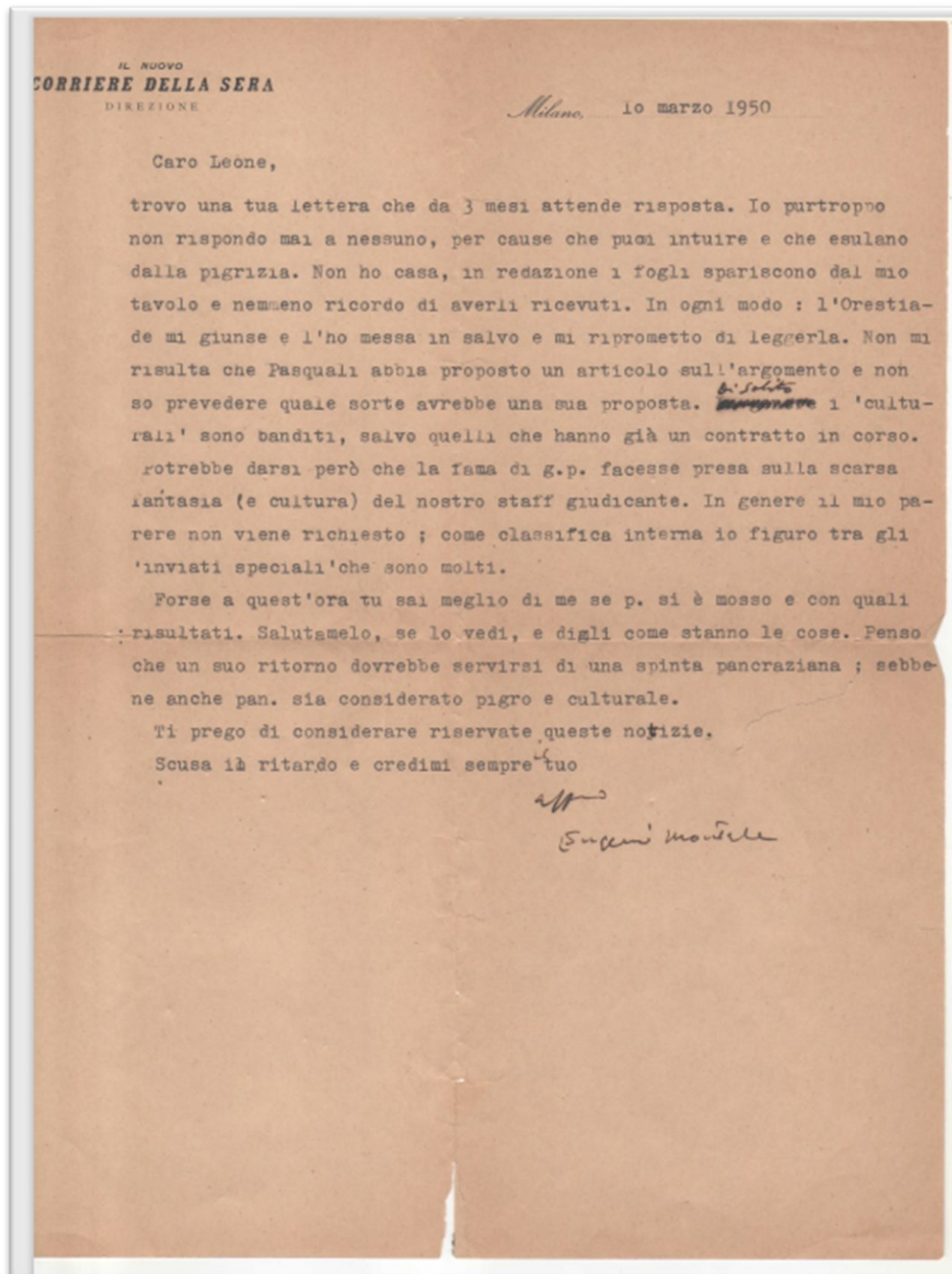


Figura 1: lettera Montale

Questa lettera di Montale spedita da Milano, sede della redazione del Corriere della Sera, è stata rinvenuta nella casa natale di Traverso e tratta prevalentemente di argomenti lavorativi. Montale fa riferimento ad una copia della traduzione curata da Traverso sull'*Orestia-de* di Eschilo uscita presso Einaudi nel 1949. Non abbiamo la lettera di Traverso a cui Montale sta rispondendo, ma si potrebbe ipotizzare la richiesta da parte del filologo di scrivere un articolo sull'argomento. Il poeta consiglia all'amico che sia lui stesso a chiedere informazioni a Pasquali, ci confessando che l'istanza del filologo è fuori dalla sua giurisdizione.

Bibliografia

Bibliografia generale

- Alberto, Comparini. «Prolegomeni all'Ermetismo. Traverso, Bo, Bigongiari e Luzi lettori di Holderlin.» A cura di Anna Dolfi. *L'Ermetismo a Firenze , atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 27-31 ottobre 2014. Critici, traduttori, maestri, modelli.* Firenze: Firenze University Press, 2016. Vol.I, pp. 297-322.
- Campeggiani, Ida. «Montale e la letteratura tedesca di Leone Traverso con un'appendice di lettere di Montale a Traverso.» *Studi novocenteschi-Rivista di storia della letteratura italiana contemporanea*, luglio-dicembre 2010. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore, 2011, pp. 259-322.
- Campo, Cristina. *Caro Bul.* A cura di Margherita Pieracci Harwell. Milano: Adelphi Edizioni S.p.A., 2007.
- Dalmati, Margherita. *Lettere agli amici fiorentini-con i carteggi di Mario Luzi, Leone Traverso e Oreste Macri.* A cura di Sara Moran. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Domenichelli, Mario. «Le traduzioni all'epoca degli ermetici.» A cura di Anna Dolfi. *L'Ermetismo a Firenze , atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 27-31 ottobre 2014. Critici, traduttori, maestri, modelli.* Firenze: Firenze University Press, 2016. Vol.I, pp. 245-252.
- Luzi, Mario. *Nota introduttiva alle poesie di Leone Traverso.* Studi in onore di Leone Traverso. A cura di Pino Paioni e Ursula Vogt. Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura, a. XLV, Nuova Serie B, n. 1-2, 1971, presso l'Università degli Studi di Urbino, pp. 60-62.
- Macri, Oreste. *Leone Traverso e l'esperienza ermetica.* Studi in Onore di Leone Traverso. A cura di Pino Paioni e Ursula Vogt. Studi Urbinati di Storia, Filosofia e

- Letteratura, a. XLV, Nuova Serie B, n. 1-2, 1971, presso l'Università degli Studi di Urbino, pp. 15-59.
- Panicali, Anna, a cura di. *Una "purissima e antica Amicizia". Lettere di Mario Luzi a Leone Traverso 1936-1966*. Manziana Roma: Vecchiarelli Editore, 2003.
- Pini, Arnaldo. *Incontri alle Giubbe Rosse*. Firenze: Edizioni Polistampa, 2000.
- Traverso, Leone. *Immagini di città*. Cittadella PD: Bertoncetto Artigrafiche, 1986.
- Vogt, Ursula, a cura di. *Centenario di Leone Traverso. 10 aprile 1910 Bagnoli di Sopra - 28 agosto 1968 Urbino*. Bagnoli di Sopra PD: Pubblicazione a cura del Comune, 2010.
- Ricci, Francesca. *Guida alla lettura di Montale: Diario del '71 e '72*. Roma: Carocci, 2005.
- Venerus, Rita. Tesi di dottorato: *Leone Traverso-Letterato e traduttore*. Università Ca' Foscari Venezia-Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza-Dottorato di ricerca Italianistica, 2° ciclo nuova serie.
- Nicastro Marco. *Ti presento Eugenio Montale, riscoprire il piacere della poesia*.
Studenti.it, 10 maggio 2023 consultazione pagina.
- Friedrich Hölderlin. *Inni e frammenti*, a cura di Leone Traverso, Firenze, Vallecchi 1974.

Opere principali di Leone Traverso

- Eschilo, *Le tragedie*, tradotte da L.T., Firenze, Vallecchi, 1961.
- Euripide, *Ippolito*, tradotte da L.T., Mazara, 1956.
- S. George, *Poesie*, trad. e prefazione di L.T., Modena, Guanda, 1939.
- J.W. Goethe, *Torquato Tasso*, Firenze, Sansoni, 1954.
- L. Gongora, *Sonetti*, scelti e tradotti da L.T., Milano, Cederna, 1954.
- H. von Hofmannsthal, *Liriche e drammi*, prefazione e traduzione di L.T., Firenze, Sansoni, 1942.

- F. Hölderlin, *Inni e frammenti*, prefazione e traduzione di L.T., Firenze, Vallecchi, 1955.
- H. von Kleist, *Opere*, scelta di L.T., versioni di L.T. e V. Errante, Milano, Garzanti, 1943.
- H. von Kleist, *Opere*, con introduzione e note di L.T., Firenze, Sansoni, 1959; in collaborazione con G. Bemporad e V. Errante.
- Pindaro, *Odi e frammenti*, traduzione dal greco e prefazione di L.T., Firenze, Sansoni, 1956.
- R.M. Rilke, *Elegie Duinesi*, con traduzione e prefazione di L.T., Firenze, Parenti, 1937; 2^a ed. Milano, Cederna, 1947; 3^a ed. Firenze, Vallecchi, 1959.

Studi critici su Leone Traverso

- D. Valeri e L. Traverso, *Premio città di Monselice per una traduzione letteraria. La traduzione dei moderni nel Veneto*, ed. Antenore, Padova, 1978.
- Valandro, Roberto. *Leone Traverso. Un traduttore per l'Europa*. Monselice PD: La Bottega del Ruzante. Gruppo culturale "G. Brunacci", 1992.
- Vari. «Convegno in memoria di Leone Traverso-Villa Garzoni (Pontecasale PD) 28 ottobre 1972.» Urbino: Argalia Editore Urbino, s.d.

